TORQUATO TASSO

COMMEDIA STORICA

DI

GIO. ROSINI

QUARTA EDIZIONE

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1832

ALL' EGREGIO
SIGNOR

SALVATOR BETTI

SEGRETARIO

DELL' ACCADEMIA

DI SAN LUCA

A Voi molto dovendo per la conferma della verità, che il Tasso non fu demente, ma che ad esser tale fu condannato dalla volontà del Duca Alfonso, a Voi giustamente doveva questa Commedia intitolarsi, come pegno di letteraria riconoscenza.

So bene, che drammaticamente esponendo ma senza favolà questo gran càso della moderna istoria, ho introdotto una novità sul teatro; ma penso, che siccome incontrar difficilmente se ne potrebbe uno eguale, non si crederà

che abbia voluto stabilire una massima. Del resto, delle novità, che s' introducono nelle Arti d' imitazione, giudice solo è l' esito: al quale interamente io mi rimetto, quando la rappresentanza sia da sufficienti attori eseguita, e da uditori, che la possano intendere, ascoltata.

Accogliete dunque con lieto animo questa offerta della mia gratitudine, e credetemi

Pisa, 15 *Giugno* 1832.

Vostro Aff. Amico
Gio. Rosini

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Nella Commedia che segue, l' Autore non ha preso a rappresentare gli amori di Torquato Tassò (come fecero il Goldoni nello scorso secolo; Goëte, Duval, e l' Avvocato Nota (*) nel nostro) ma la caduta del grand' uomo colle vere circostanze che l' accompagnarono. Queste sono lungamente esposte in un SAGGIO SUGLI AMORI DEL TASSO, E SULLE CAUSE DELLA SUA PRIGIONIA, *che si pubblica contemporaneamente. Giova quì d' accennarne le principali.*

I nemici del Tasso, sospettando che nei suoi Componimenti non conosciuti se ne trovassero alcuni, che svelassero poco rispettosamente le sue fiamme amorose verso la Principessa Eleonora, sorella del Duca Alfonso, condussero, mentr' egli era assente, un fabbro nelle sue stanze, fecero aprir quella in cui teneva le carte segrete; e ne involarono dei Versi, che furono causa, secondo le più certe probabilità, del duello famoso, di cui tanto parla il Manso. Questo duello fu provocato da uno schiaffo, che il Tasso diede al suo nemico nel cortile stesso del Real Palazzo di Ferrara.

(*) In una Commedia anco inedita.

Il Duca, o che volesse mostrarsi generoso, o che il fingesse per rendere il Tasso più incauto, acciò svelasse quel più che restava oscuro, gli perdonò, gli restituì la sua grazia, e seco lo condusse alla real villa di Bel Riguardo.

Intanto una falsa chiave era stata fabbricata per aprire una cassetta, dov'egli teneva carte anco più arcane, che furono involate poco appresso, e poste in mano del Duca. Esse contenevano Versi lascivi, come si prova lungamente nel SAGGIO. *Dalla scoperta di questi derivò la sua ruina.*

Siccome per altro i Versi o non avevan titolo, o lo avevano falso, a Bel Riguardo furono esercitate sul Poeta dal Duca stesso INSOLITE ARTI, *per* TRARGLI *di bocca la verità. In vano chiese al Duca perdono: fu dichiarato pazzo, e mandato al Guardiano di San Francesco, acciocchè stando in quel convento, si facesse curare. Fuggì di San Francesco il Tasso: protestò contro la fama, che pazzo lo dichiarava; e il Duca irato di tal dichiarazione lo condannò alla carcere (ch'ei così la chiama) nello spedale dei dementi in S. Anna.*

L'Autore si è sforzato di dipingere la Corte di Ferrara, quale era verso il 1577; cioè:

Il Duca Alfonso gelosissimo dell' onore di sua famiglia;

Il Tasso innamoratissimo della Principessa Eleonora;

La Principessa calda ed affettuosa amica, ma non amante di lui;

La Contessa d' Arco, confidente di tutto quello, che era passato fra loro;

Il Guarino geloso del favore, di che godeva il Tasso, ma onorato;

Don Ercole Rondinelli amicissimo;

Il Giraldini ed il Crispo inimicissimi del Tasso.

Tutto quello, che qui si espone (meno poche circostanze, pel bisogno della scena) è istorico; quindi STORICA *s' intilola la* COMMEDIA. *Le prove si trovano indicate nelle Note.*

Ciò posto, venendo al modo con cui gli avvenimenti sono presentati, l'Autore ha creduto che il gran personaggio del Tasso, senza finzioni e abbellimenti, ma nella semplice sua verità storica, offrisse un carattere di per se stesso drammatico, perchè circondato da contrasti. Egli era amante, grand' uomo, e generoso. Contrasta l' amor suo colla virtù della Principessa; la sua gloria colla perfida invidia degli emuli; la sua fiducia e generosità cogli artifizj del Duca. Questi si crede lecito di porre in opera tutto per discoprire il suo segreto: e tutto si credono lecito quegl' iniqui per far precipitare il grand' uomo. Egli non ha per sè che la gloria e la lealtà; ma l' amore lo rendette imprudente nel fargli scrivere e conservare dei Versi troppo liberi: essi sono discoperti; e tale n' è il tenore, che basta per ruinarlo. Ma siccome riguardavano la Principessa, niun altro poteva tenerne proposito con lui, fuorchè il Duca. Questo sarebbe stato necessario di fingerlo drammaticamente, ancor quando nulla se ne sapesse dalla storia; ma rendevasi

indispensabile dalla certezza che il Duca medesimo usò ASPRO RIGORE *e* ARTI INSOLITE *contro il Poeta.*

In quanto alla Principessa Eleonora, se non corrisponde all' amor fervente del Tasso, non solo non manca ai doveri di amica caldissima; ma nel suo rammarico per la imprudenza di lui, nell' ingenuità del suo carattere, e nel modo col quale si mostra dopo la condanna nel IV. Atto, considerate le circostanze e le opinioni dei tempi, ha di che interessare qualunque anima generosa, che senta la difficoltà del suo stato.

Il carattere del Giraldini è quello di tutti i vigliacchi, invidiosi d' una gloria, alla quale stanno presso come Tantalo all' acqua: quello del Guarini, che morde mentre si offre di giovare, ha molti modelli, anco nella sua onoratezza: e quello in fine del Rondinelli, che non conosce difficoltà per essere utile all' amico, è l' espressione d' un rarissimo affetto, e d' una generosità senza pari.

Tal' era presso a poco la Corte di Ferrara: e tale si è voluta rappresentare, non a traverso i vetri colorati dei desiderj differenti; ma secondo le testimonianze, che dopo immense fatiche e studj indefessi si sono in fine o scoperte, o rischiarate.

Tra queste, il più delicato, e il più scabroso avvenimento, è il perdono, che il Tasso chiede al Duca; perdono non già dell' amorosa sua corrispondenza colla Principessa (che in tutto il corso della Commedia s' esclude) ma dei Versi

troppo liberi, che per effetto d' immaginazione scrisse per lei. Pure, quando giudicar si voglia colle opinioni dei tempi stessi, diverrà il Tasso, da questa necessità storica, più degno di compassione, nell' animo di coloro, che sapranno porre in bilancia la sua colpa co' grandi suoi meriti, e il perdono, che ne chiede, coll' animo inesorabile, e con l' efferata sentenza del Duca.

Non sa l' Autore se sarà riuscito a presentare con verità, convenienza ed affetto quello che ha avuto in mente; ma quello che certo sa, senza timore d' ingannarsi, è, che gli avvenimenti storici di qualche importanza, e i caratteri soprattutto dei Personaggi principali, che si conducono sulla scena, alterar non si possono in una STORICA COMMEDIA. *Sarebbe lo stesso, per un pittore, di effigiare Tersite bruno e diritto, quando sappiamo da Omero che era rosso e gobbo. I caratteri dunque e gli avvenimenti doveano rappresentarsi quali essi furono: e se nella moltiplicità loro hanno di che fornir materia a due, non che ad un' azione drammatica; chiunque di per se stesso è capace a conoscerlo.*

Ugualmente ciascuno comprende con quanta facilità si potevano aggiungere invenzioni, e con i colori locali della Corte Ferrarese, e con quanto ispirar poteva l' immaginazione d' un Poeta, ringiovanire l' antico argomento degli amori teatrali; ma si sarebbe dall' Autore ottenuto lo scopo che si era proposto, di presentare gli avvenimenti quali essi furono, e non quali fingere si potevano? e destar l' interesse non per mezzo dell' arte, ma per mezzo del vero?

Ora è d'intera evidenza, che (se mai per un istante *molti anni innanzi vi furono) non erano amori nel* 1577 *tra la Principessa e Torquato. Chi ne dubitasse, non altro mostrerebbe che un' ignoranza crassa di quel che si pubblica dai letterati in Italia; perchè son già* 4 *anni che scoperti furono, illustrati e all' Autore diretti dal suo chiarissimo amico il Sig. Salvator Betti, quei famosi Versi del Tasso, scritti al principio della sua prigionia, dove si trovano i seguenti:*

» *Fiamma d'amor, che mi divori il petto,*
» *Spengi una volta il tuo fatale ardore:....*
» D'ELEONORA OTTENER NON PUOI L'AFFETTO:
» *Dunque a che giova un disperato amore?*

Ciò egli scriveva non prima del 1577.

D'un solo fallo per altro, rigorosamente parlando, è reo l' Autore verso la storia; e questo è una maggior tenerezza impressa nel carattere della Principessa Eleonora. Egli ha creduto di potersi prendere questa licenza; perchè dopo l'ultima sciagura del Tasso, pare ch' ella si accorasse veramente della sorte di lui; sì che prima di due anni, dopo una lenta e penosa malattia, si morì.

Molte altre cose si potrebbero aggiungere; ma ciò basta per coloro, che intendono. Del resto, ecco il libro, e chiunque vorrà leggerlo potrà giudicarne a suo senno.

TORQUATO TASSO

COMMEDIA

ISTORICA

PERSONAGGI

Alfonso II. Duca di Ferrara.
Eleonora sua Sorella.
Livia (d'Arco) sua Dama d'onore.
Torquato Tasso.
G. B. Guarino.
Don Ercole (Rondinelli) amico del Tasso.
Don Gherardo (Giraldini) nemico del Tasso.
Crispo Segretario del Duca.
Ambrogio servo del Tasso.
Francesco giardiniere di Bel-Riguardo.
Annetta sua moglie.
Un Paggio.
Un Ufficiale.

La Scena è in Ferrara negli Atti I. II. III. V.
A Bel-Riguardo, villa reale, nel IV.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Salotto della Principessa Eleonora. Una finestra che guarda nel Cortile a dritta; una porta a manca, una in mezzo. La Principessa, seduta presso un tavolino, ha in mano il MS. della Gerusalemme Liberata, e legge.

ELEONORA

« Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
« D' una cittade entrambi e d' una Fede;
« Ei che modesto è sì, com' ell' è bella,
« Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

Oh! come i tempi cangiarono! E perchè Torquato, che si è voluto rappresentare in questi versi, non ne ha usato sempre così?

SCENA II.

LIVIA, *e detta*.

LIV. Principessa, da Castel-Durante. (Le reca una Lettera)

EL. È il carattere del Tasso!

LIV. Quando non lo dicesse il carattere, me lo avrebbe annunziato l' impazienza del servo, che richiedea la risposta.

EL. Come? dopo essere stato cinque mesi senza scrivere!

Liv. In quanto a me credo che l' affetto abbia superato la gelosia che lo fece partire, e lo tenne tanto lontano: ma il servo m' aggiunse che il padrone gli aveva imposto d' affrettarsi, se voleva essere in tempo a recargli la risposta; perchè, non sa come, ricevuta da Ferrara una lettera, si disponeva anch' esso a partire. Lo licenziai dunque, imponendogli d' andare ad aspettarla nelle stanze del suo padrone.

El. (Apre la lettera.)

Liv. (Si ritira indietro.)

El. Appressati, cara, appressati. Testimone da tanti anni di tutte le mie azioni, e direi quasi di tutti i miei pensieri, e quindi dell' innocenza de' miei affetti, non vi son più segreti per te.

Liv. Grata al vostro bell' animo, non voleva abusarne.

El. No, no, Livia. Volesse il cielo che quanti mi circondano ti somigliassero anche in parte. Trista fatalità di nascere in un grado, dove ogni minima azione è esposta alla censura; dove ogni abbandono dell' animo dà luogo al sospetto; e dove il sospetto dagl' invidiosi e dai tristi è convertito audacemente in certezza.

Liv. Così non fosse!

El. Ma leggiamo (1). (Legge con attenzione, e sorride.)

Liv. Sorridete!

El. E come no? Odi: « Non ho scritto all' A. Vo-

(1) *Vedi le Note in fine.*

« stra tanti mesi sono, piuttosto per difetto
« di soggetto, che di volontà.

Liv. La scusa è accorta.

El. « Perciò ora, che mi si è presentata un' oc-
« casione, benchè picciola, di farle riverenza,
« non ho voluto lasciarla. Le mando dunque
« un Sonetto, il quale per questa volta sarà
« il mio introduttore coll' A. Vostra....

Liv. E il Sonetto s' aggirerà sopra il suo stato presente, senz' altro.

El. « Parendo di ricordarmi ch'io le promisi di
« mandarle tuttociò che mi venisse fatto di
« nuovo.

Liv. E in cinque mesi non ha fatto altro di nuovo? Lo creda chi vuole, non io.

El. « Il Sonetto non sarà punto simile a quei
« belli, che or m' immagino che l'A. V. sia
« solita d' udir molto spesso.

Liv. Qui parla del Guarino.

El. È chiaro. « Ed è così povero d' arte e di
« concetti.... come io son di ventura.

Liv. Ed ecco il Tasso tutto intero: geloso a un tempo, ed appassionato.

El. « Nè in questo mio stato presente potrebbe
« venire altro da me. (Riflette un poco e poi soggiunge) Ma che imprudenza! e se questa lettera si smarriva?

Liv. Principessa, è antico il detto:
« Nè consigli d' uom saggio Amor riceve!

El. Vi sono de' casi per altro, ne' quali.... anco l' amor più fervente.... ma proseguiamo.
« Pur glie lo mando, parendomi che buono,

« o cattivo, farà l'effetto ch'io desidero! » Ma si può essere più incauti? Chi non riconosce il mistero velato da queste parole?

LIV. E il velo è ben sottile!

EL. Con tanta imprudenza, è un prodigio che non l'abbiano ancora colto in fallo!

LIV. (E non sa che ve l'hanno quasi già colto!)

EL. « Ma perchè non si creda, ch'io per adesso
« sia tanto vacuo di pensieri, che potessi dare
« nel petto mio luogo ad alcuno amore, sap-
« pia che non è fatto per alcun mio particola-
« re... Ma a requisizion d'un povero amante....

LIV. Ch'è ben esso!

EL. « Il quale, essendo stato un pezzo in collera
« colla sua donna.... e che ora non potendo
« più, bisogna che si renda, e che dimandi
« mercè. (Seguita a leggere)

LIV. E così spera che trovandosi il Sonetto, non si crederà che sia fatto per voi. Principessa, convien dire, o che gli uomini d'ingegno credono gli altri bene stupidi, o che l'amore toglie il senno anche ai più grandi. E contiene il Sonetto....?

EL. Presso a poco in bei versi quello che ha già detto in prosa. Posa le armi, si dichiara vinto, dimanda mercede, chiede pietà. Leggilo se ti piace. (2)

LIV. (Dopo aver letto). Valente il Signor Torquato, valente! col suo Sonetto fatto per altri!

EL. E sul principio della nostra conoscenza sai quanti componimenti scritti per me, furono intitolati a mia sorella! E questo anche ha gio-

vato per molto tempo a tener lontani i sospetti. (3)

Liv. Ma il Duca d' Urbino suo marito?

El. Gli è affezionato come un amico. Non sai forse che hanno insieme studiato; e può dirsi quasi che sieno stati allevati insieme. Da quel lato la malignità nulla potrebbe contro di esso.

Liv. E questo gran favore alla Corte d' Urbino lo rende imprudente alla nostra.

El. E però quante e quante volte mi sono rimproverata, ed ogni giorno più mi rimprovero, di non avergli saputo nascondere, in mezzo all' ammirazione pel suo grande ingegno, l' affetto generoso, che il suo bel cuor m' ispirava! Ma dopo tanto rispetto e sommissione e riverenza; dopo tante proteste d' un alto sentire, chi avrebbe immaginato che dimenticar potesse la purità della sorgente d' ogni mio affetto per lui? Chi creder poteva, che riguardato in fine m' avrebbe come un' amante volgare? che ogni minimo atto di benevolenza avrebbe convertito in segno d' amore? ogni dimostrazione di stima in pegno di speranza? Mi piacevano i suoi modi; mi dilettavano i suoi componimenti; e godeva in me medesima d' andare alla posterità, in mezzo ai concenti e alle lodi della privilegiata sua Musa! Ma poteva io temerlo al segno mal cauto, da fare argomento dei suoi versi ogni minimo atto della mia vita? Se vo a diporto sul Po, egli mi accompagna con un canto: se mia sorella, scherzando, gli dà in mano lo specchio dov' io mi riguardo, mentre

m'abbiglio; ecco due componimenti, da' quali traspare una fiamma, che oltrepassa ogni modo: in fine, senza che io me ne accorga, mi rapisce un Nastro in una danza, ed ei ne fa un voto ad Amore! (4) Tali cose non sfuggono agli occhi sempre aperti dei cortigiani, sempre gelosi, e sempre anelanti del favore, quanto meno talora lo meritano.

Liv. Dite bene, Principessa, quanto meno lo meritano. Vedeteli tutti, meno il Guarino, nojarsi nelle anticamere, invocar la notte che venga a terminare il giorno; e quindi, se il sonno li abbandona, invocheranno il giorno che venga a terminare la notte. Nulla fanno, nulla faranno; poco appresero, meno intendono; e pure son tutti invidiosi della gloria del Tasso. Quel Don Gherardo sopra ogn' altro move ad ira ogni qual volta ne parla.

El. E pure non fu così, quando giunse la prima volta in Ferrara, in corte di mio fratello. Tutti erano rivolti alle feste, che si facevano per la venuta della seconda sua sposa. Rappresentanze, tornei, palj di cavalli, corse di barche sul Po richiamavano l' attenzione universale. Io era ammalata in quel tempo; pochi vedea nella sera; e pure, anco quei pochi non sapeano d' altro parlarmi che di Torquato. Chi ne lodava l' aspetto, chi la nobiltà delle maniere, chi ne celebrava la gloria ottenuta in sì giovine età per la composizione del Rinaldo. Appena fui risanata, egli venne a farmi riverenza, e in nulla minore lo trovai da quello che l' avea

decantato la fama. Mi accorsi nell'istante dell'impressione che fatto avea nel suo cuore; e trattandosi d'un uom sì lodato, sì celebrato, sì grande, non potei a me stessa impedire di andarne per un istante orgogliosa. Ma quanti pentimenti m'è costato un tale orgoglio! Com' egli abbia mal corrisposto alla generosità del mio affetto, nessuno meglio di te lo conosce; e per quale strana cagione, e con qual dispetto, giovandosi dell'invito di mia sorella, che desiderava udir l'Aminta da lui, lasciasse Ferrara per Urbino, e di tanto prolungasse l'assenza.

LIV. Abbandonando libero il campo alle macchinazioni di chi non l'ama.

EL. Egli si affida troppo alla gloria; e non sa che non vi sono voli sì alti, ove non riesca all'invidia di giungere! — Avrem tempo a rispondere (*ponendo la lettera sul tavolino*).

LIV. Ma poichè la parzialità vostra gli ha suscitato tanti nemici, è vostro dovere, o Principessa, il difenderlo.

EL. E lo potrò?

SCENA III.

PAGGIO *e dette*, *indi* GUARINO.

PAG. Altezza, il Cav. Guarino.

GUA. Mi congratulo coll'A. V. che dopo essere stata in pensiero per la salute del Tasso, che da tanto tempo non scriveva, ne ha ricevute lettere questa mattina da Castel-Durante.

Liv. E chi ve lo ha detto?

Gua. Il Maddalò, che l'ha inteso dal servo medesimo, che ha spedito a posta a recarle.

Liv. (E quel balordo gli ha detto tutto!) *Piano alla Prin.*

El. (Che ragion v'era di tacerlo?)

Liv. (Moltissima coi tristi, come il Maddalò).

El. Sì, il Tasso ha scritto, e presto avremo lui stesso.

Gua. Me ne congratulo con quelli, a cui farà piacere la sua venuta.

El. Ed io sono fra quelli. Benchè desideri assai di vederlo meno torbido, e più pacato e tranquillo; tutti sanno che lo riguardo insieme con voi come il migliore ornamento della Corte di mio fratello.

Gua. Principessa, non mi lusingo di tanto.

El. Cavaliere, non amo la dissimulazione. Non scendo a decidere sui vostri meriti rispettivi, e perchè nol posso, e perchè, quando il potessi, nol debbo. Ma, entrate in voi stesso; esaminatevi bene, e troverete in fondo del cuor vostro che non vi tenete da meno di lui.

Gua. Come ciò?

El. Come? scrivendo il Pastor Fido, dopo ch'egli ha scritto l'Aminta.

Gua. Chi lo ha rivelato?

Liv. In corte, Cavaliere, nulla s'ignora.

El. È però fatalità, che il povero Torquato vi trovi rivale da per tutto! Quando qui egli giunse, amava Laura, la mia damigella, che avea conosciuta a Mantova; voi vi presentaste, e

non foste certamente sgradito da lei. Venne la Contessa di Scandiano; cominciò a corteggiarla, a scrivere versi per essa: e voi subito a corteggiarla, e a far versi in sua lode. (5)

Gua. E credete, Principessa, veramente credete, che Torquato amasse l' Eleonora di Scandiano?

El. E perchè no? Ma se dir non potrei che di cuore l'amasse; che la corteggiasse, e che se ne desse vanto, prova ne sono i suoi componimenti.

Gua. Debil prova!

Liv. Ma noi donne, Principessa, non sdegnamo già d' esser celebrate, fosse anche senza la corrispondenza del cuore.

El. Non si scrive affettuosamente, quando non move o l'amore, e la vanità!

Gua. Nol vel nego.

Liv. Ma voi, Cavaliere, come poteste tacciare il Tasso d' amar due donne ad un tempo? questa è un' accusa, che nessuna donna vi perdonerà, quando lo diciate del suo amante. (6)

El. Livia ha ragione.

Gua. Ma, Principessa, come si potrebbe difendere il Tasso dell' istabilità de' suoi amori? Taccio dell' arditezza, con la quale inalzò le sue speranze fin dove meno ei doveva: ma come ha potuto abbandonar Laura, dopo tanti giuramenti, e tante promesse? Come, dopo tanti versi per lei scritti, ha potuto dimenticarsene? Ed ora come può soffrirgli il cuore che dia la mano di sposa ad un altro? Bisogna

ben credere che l'amore, il quale da sì gran tempo l'investe, sia d'una natura ben singolare, poichè nol fa vivere, nè pensare che a quello. E i curiosi non mancano, e i sentimenti traspirano, e i componimenti si leggono; e ciascuno vi fa i commenti a suo senno.

Liv. (Pur troppo è la verità!)

El. Cavaliere, se non avessi fin qui creduto che in tutto foste rivale del Tasso, questo solo colloquio me lo avrebbe rivelato abbastanza; ma perchè vi reputo onoratissimo, non accade dir altro.

Gua. E tale d'esser mi vanto, Principessa.

SCENA IV.

Crispo, *e detti*.

Cri. Il Duca, mio signore, manda a udir nuove della salute di V. A.

El. Assai buone; e migliori diverranno colla stagione, che si fa sempre più calda.

Cri. Si è congratulata col Cavaliere delle nuove grazie del Duca?

El. No: e di che?

Cri. È destinato a recarsi a Mantova, per chiedere la Principessa Margherita in isposa. — Anzi S. A. vi vuole a sè dentr'oggi per darvi le commissioni di partenza (al Guarino).

El. O perchè ce l'avete taciuto?

Gua. Il discorso non l'ha portato.

El. E poi, i pari vostri sono assuefatti a tali favori. Foste a Vienna, foste in Francia....

GUA. E sempre con fedeltà, e devozione.

LIV. (Nuovo colpo al cuore del povero Torquato!)

CRI. Ma questo segno di grazia sovrana supera gli altri d'assai, perchè alla considerazione e alla fiducia, trattandosi d'una sposa, vi si aggiunge la benevolenza e l'affetto.

EL. E si udiranno nuovi versi per le nozze: e voi che sarete il primo a recarvi presso di lei, e più d'ogni altro in grado di ammirarla, non sarete l'ultimo a comporne.

GUA. O in questo cederò il luogo al Tasso.

CRI. Oh! chi sa quando ei torna! almeno la Duchessa d'Urbino, nell'ultima lettera scritta a S. A. parea lusingarsi ch'egli prolungherebbe colà la sua dimora.

EL. E di quando è la lettera?

CRI. Di dieci giorni fa, per quanto mi pare.

SCENA V.

PAGGIO, *e detti, indi il* TASSO.

PAG. Altezza, il Sig. Torquato Tasso.

CRI. (Qui Torquato all'improvviso! E dopo i versi scoperti dal Maddalò? Andiamo ad avvertirne subito il Duca). Altezza, il mio dovere mi chiama altrove.

LIV. (O m'inganno d'assai; o anco il Crispo è nemico del Tasso!)

EL. Segretario, addio. (al Crispo che parte)

CRI. Torquato, mi rallegro del vostro ritorno.

SCENA VI.

ELEONORA, TASSO, LIVIA, GUARINO.

EL. Così sollecito da Castel-Durante?

LIV. (Si accosta al Tasso e gli dice piano: Incauto, prudenza!)

TAS. Il mio servo ritardò forse di troppo; ma la comodità di una carrozza (7) e qualche altra causa non m' han permesso di perder tempo. Appena giunto, vengo ad offrirvi la mia devozione, il mio rispetto, e l'intera mia servitù.

EL. Godo in vedervi, Torquato: e che fa mia sorella?

TAS. Per quel che parmi, anela il momento di tornare a Ferrara.

EL. E il Duca suo marito?

TAS. Al solito, e manda a far le sue parti.

EL. E le leggeste l'Aminta?

TAS. Per due volte, Principessa.

LIV. E qual luogo le piacque di più?

TAS. Udì tutta la Pastorale con molta cortesia.

LIV. Saprete già che il Cavaliere sta componendone un'altra.

TAS. Gli augurio tutta la fortuna che merita.

GUAR. Non quella forse che desiderate. Principessa, ai vostri ordini.

SCENA VII.

ELEONORA, TASSO, LIVIA.

EL. Torquato, ho letto la lettera, ho letto il so-

netto; e tutto ho inteso.... e tutto è dimenticato. Il cielo è testimone de' miei sentimenti verso di voi: ma se mai nel lungo corso della mia affettuosa amicizia.... (8)

TAS. (Amicizia!)

EL..... se mai ho meritato d' esser da voi corrisposta; vaglia questa a frenarvi dai vostri impeti. Lasciate una gelosia, che non ha soggetto, e che non può quindi aver causa: e soprattutto cessate di scrivere versi imprudenti, come il sonetto stesso che m' avete inviato; che un giorno o l' altro cagionar potrebbero a me dispiaceri gravissimi, che non saprei evitare, e a voi forse una rovina che non potrei impedire: e a rivederci a miglior tempo.

(Fa atto di chiederle la mano. — Ella pensa un poco, e indi gliela dà a baciare. Ei la stringe con trasporto — la vede partire; sta assorto un momento — indi sospira, e torna rivolgendosi a Livia).

SCENA VIII.

TASSO, E LIVIA.

TAS. Così mi lascia? così! dopo cinque interminabili mesi d' assenza!

LIV. E chi n' è la cagione? Perchè in quel modo partiste? perchè non scriveste?

TAS. E mi diede ella forse poche cagioni di dispetto?

LIV. Torquato, non misurate la disuguaglianza delle condizioni.

TAS. Amore tutte le agguaglia.

Liv. Non in tutti i casi: e i mali vostri qui derivano da una mal concepita speranza.

Tas. Ella gradì il dono del mio cuore.

Liv. Ma non vi fece arbitro del suo.

Tas. Dall' arbitrio del cuore alla freddezza, la distanza è infinita.

Liv. E dovevate quindi rimproverarla con poco misurate parole?

Tas. Ah! così non era, così non era nei primi tempi in cui la conobbi!

Liv. E quando anco, per un istante, avesse potuto dimenticarsi della gran distanza che vi divide; non era forse, e non è sempre dover vostro, di scordarvene il primo? E i versi per la Scandiano?... Come una donna d' alto animo, che ha onorato il Poeta della sua benevolenza, può sopportare senz' adirarsene d' esser posposta ad un' altra?

Tas. E non me ne aveva ella dato l' esempio, ammettendo nelle sue grazie il Guarino?

Liv. Con questa gran differenza, che una Principessa può accogliere con cortesia quanti uomini di merito vengono a corteggiarla, senza che ragionevolmente sospettar si possa di lei; ma un uomo non può assiduamente corteggiare una donna, senza far credere che l'ama, e che tenta di farsene riamare.

Tas. E pure, se v' è stato tempo, nel quale io abbia di nuovo sperato, è quello appunto, in cui ella ha creduto che l' avessi dimenticata per la Scandiano. (9)

LIV. Voi parlate da amante; e la Principessa non può rispondervi che da amica.

TAS. Dopo dodici anni di pene?... dopo le speranze...?

LIV. Ma le speranze, Torquato, non stavano forse nella vostra immaginazione?

TAS. E il credete?.... Ma in fine, come bandirle dal cuore? — E quand' anco il volessi, il potrei? — Voi la vedete qual' ora ella è: immaginatevi qual era, già son dodici anni!

LIV. E ben faceste ad amarla: chè le persone stesse del suo sesso sentono un affetto straordinario, inesprimibile per lei.

TAS. E come no? se i pregi della mente e del cuore superano d' assai quelli del volto e della persona.

LIV. Amatela dunque, come ad un uomo della vostra sorte conviene; chè quanto ha maggiore ingegno, tanto più sentir debbe il valore dei meriti di una donna come la Principessa!

TAS. Ma come dimenticare i primi anni passati con lei?

LIV. Dimenticarli no, ma pensare, che ad un giovinetto, qual eravate, non guardavasi allora; e nessun considerava i suoi atti, nessun commentava i suoi detti. Molto concedevasi all' età; molto più al fuoco d' un' immaginazione fervente. Or quel tempo è passato!

TAS. Passato, sì, come un sogno!

LIV. Ma lasciamo i sogni, e veniamo alle realtà; chè la cosa potrebbe farsi gravissima, e la Principessa l' ignora...

2

TAS. . . . . Cielo! e che ignora la Principessa?

LIV. Torquato, rispondetemi da quel leale e veritiero gentiluomo che siete; avete, o no scritti quattro versi, che ogni giorno più si vanno divulgando in Ferrara, nei quali chiamate VOSTRA la Principessa?

TAS. Mia? mia donna, sì, può essere; mia donna significa mia signora; e il Petrarca, e cento altri lo han detto.

LIV. Qui non si tratta di esempj. che tutti sappiamo fino a qual punto concludono: e voi ne intendete bene il perchè. Avete, o non avete scritti quattro versi, che dicono, perchè l'ho ritenuti a memoria (10),

« Quando sarà che d'Eleonora MIA
« Possa godere, in libertate, amore?
« Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
« Addio cetra, addio lauri, addio rossore!

TAS. Questi son dunque?... questi sono i versi, che ha divulgati quello scellerato del Maddalò?

LIV. Io so ch'è vostro nemico segreto; ma gli altri credono anzi, che sia vostro amico....

TAS. E dopo avermeli involati, ha ardito dire, che sono scritti per la Principessa?...

LIV. Qual dubbio?

TAS. Ma si disdirà!

LIV. Torquato, riflettete: non facciam peggio.

TAS. Oh! iniquità! o ribalderia! o inaudito tradimento!

LIV. Torquato non pensate adesso al tradimento; ma all'ingiuria che fanno i Versi alla persona per cui son fatti.

TAS. Il Maddalò non potrà mai dire, nè sostenermi in faccia, che scritti sono per la Principessa: e se lo ha detto, dovrà disdirsi.

LIV. Ma pensate... vi prego...

TAS. Non ascolto preghi, non ascolto rimostranze, i versi mi sono stati involati... l'iniquo debbe disdirsi, e si disdirà. (parte)

SCENA IX.

LIVIA *sola*.

Ed ora, in che nuovo intrigo si entra? ma già la cosa in breve diverrà pubblica: e chi sarà quello stolto, che voglia credere che col nome d'Eleonora si alluda alla Scandiano, e non alla Principessa? Faccia il cielo che i versi non giungano agli orecchi del Duca, poichè finora non giunsero a quelli di lei! — Ah incauto! col più bell'ingegno d'Italia non ha finora saputo, che procurare sventure a se stesso ed agli altri! Ma che strepito è questo? (Si sente un leggiero rumore) È nel cortile... cresce.... affacciamoci.... (va alla finestra) Ah!.....

SCENA X.

ELEONORA *e detta*.

EL. Che cosa avviene in cortile?

LIV. (sempre alla finestra) Oh cielo!

EL. Livia, Livia...

LIV. Principessa.... (spaventata)

EL. Che avviene?

Liv. Un diverbio....

El. Fra chi?

Liv. Fra il Tasso e il Maddalò.

El. E perchè?...

Liv. Non l'intesi.

El. V'erano altri?

Liv. Il Crispo, che rientrava.

El. Subito a me il Crispo. (11)

Liv. V'obbedisco. (Esce, e poi rientra)

El. Che mai sarà?

Liv. L'ho fatto avvertire: ma innanzi ch'ei giunga, è ben che sappiate, o Principessa, che il Tasso parvemi fortemente adirato contro il Maddalò: che partì determinato di movergli querela: che non piegossi alle mie rimostranze; e... temo...

El. E che temi?

Liv. Che siavi impegnato il vostro nome!

El. Possibile?

SCENA XI.

Crispo, *e dette*.

Cri. Principessa....

El. Segretario, ch'è avvenuto?

Cri. Il Tasso ha dato uno schiaffo al Maddalò.

El. Che dite? (sorpresa)

Cri. Il vero, Principessa.

El. Nel cortile del palazzo!...

Cri. Tanta temerità è incomprensibile.

El. E la causa?

Cri. S'ignora... ma non può tardare a scoprirsi.

EL. E cominciò la querela?...

CRI. Intesi che il Tasso, incontrato il Maddalò a piè delle scale, gli ha richiesto cosa, che nessuno ha udita. Ha risposto il Maddalò con forza: No. — La gente è accorsa: il Tasso lo scongiurava a disdirsi. — No, replicava l'altro con forza maggiore. Allora il Tasso ha gridato: « MENTISCI PER LA GOLA » e gli ha dato una guanciata. — Il Maddalò è rimasto da prima come interdetto: indi gli ha fatto un cenno di minaccia, ed è partito. Il Tasso si è procurata una spada; se n'è cinto, ed è uscito dietro a lui.

LIV. La cosa non può finir qui...

EL. Pur troppo!

CRI. M'inchino a V. A. (parte)

SCENA XII.

ELEONORA, *e* LIVIA.

EL. Vieni, cara, e consigliami in questo delicato frangente.

LIV. (Temo che i consigli sien tardi, e irreparabile il danno.) Partono.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamento del Tasso. Due scanzie con libri; sedie antiche di corame; un tavolino con sopra uno scrignetto ferrato. Una porta nel mezzo chiusa. Una finestra da un lato, e una porta dall'altro.

Ambrogio *apre la porta del mezzo, ed entra.*

In fine, ecco aperto! E quei bricconi di staffieri, che mi burlavano, quando li pregavo a insegnarmi il quartier del padrone! Oh che malanni! tutti così! Si prenda il più buon ragazzo del mondo, quando s' è messo la livrea, è finita! Quanti ne ho visti, partiti dalle nostre montagne, che parean gatte morte, tornar là come il Capitano Spavento, contornati di galloni, scuotendo le nappe, e non riconoscer più nè pur suo padre e sua madre. — Oh! io non farò così: e se il servizio non mi accomoda, dimando la mia buona licenza, e torno a Savignano. — Qui dunque ho da aspettar la risposta alla lettera, che mi deve mandar quella bella Signora; e questo è l' appartamento del Sig. Torquato! — Per essere in Corte, grandezze non ve ne sono; libri tarmati, seggiole sgangherate, un

tavolino che fa cric crac; uno scrigno di cento mil' anni;... Danari qui non pare che ce ne siano (l'alza); ... è troppo leggiero. Che ci siano delle carte? — ... Il Signor Torquato m'ha raccomandato di badare che nessun pigli carte; ma carte qui non ne vedo... (apre la cassetta del tavolino) e neppure qui. Ma se le carte son dentro allo scrigno, nessun le può prendere. Saranno forse in quest' altra stanza. Vediamo. (Entra nella camera)

SCENA II.

Don Gherardo *solo*.

Entra con sospetto.

La porta è aperta. Dunque dovrebbe esserci il servo. Cerchiamo dov' è; tentiamo di sbarazzarcene con qualche pretesto, e facciamo il colpo. — Quello è lo scrigno misterioso. — Se dicono tanto i versi, che il Maddalò rinvenne fra le carte lasciate senza cura; che cosa mai non diranno quelli, che là si trovano rinchiusi! — E ve ne debbono esser di certo, perchè si tien custodito con troppa gelosia! Torquato ne porta seco sempre la chiave (cava fuori di tasca una chiavina); ma il nostro fabbro è un portento; e pochi segni dell' impronta gli bastano per fabbricarne un' eguale (12). Debbe terminare una volta tanto favore del Duca per un forestiero qui rifugiato, senza casa e senza tetto. Debbe abbassarsi tanto orgoglio, e cessar tanto disprezzo per gli altri! Porsi noi tutti sot-

to i piedi! Guardarci di alto in basso! E poi, chi?... Il figlio del Segretario d' un Principuccio Napoletano (13)! E voler la preminenza su tutti! e perchè? perchè fa quattro versi meglio di noi! Non si può sopportare! — Vedrà il Duca che bell' umore è questo suo favorito! vedrà, vedrà fin dove egli ha inalzato le mire! Coll' industria e colla pazienza tutto finalmente si ottiene. Ma accertiamoci prima dov' è il servo.
(Va verso la camera).

SCENA III.

Ambrogio *e detto*.

Amb. Chi è là?

Gh. (Oh! che figura! e dove l' ha scavata?)

Amb. Chi domanda?

Gh. Bella richiesta! il tuo padrone. Pensi forse che venga a far visita a te?

Amb. Oh! questo no, veda: so bene che non lo merito; ma il mio padrone non può dimandarlo, perchè non ci è; ed è rimasto a Urbino.

Gh. Come? tu sei quel brav' uomo che si vede....

Amb. Ma come sa che sono un brav' uomo?

Gh. Ti si legge in faccia.

Amb. In faccia a me? Oh mi dica un po', e come vi si legge?

Gh. Vi son certi segni, che lo fanno conoscere.

Amb. Da vero?

Gh. Da vero: e di più, che sei fedele ed accorto.

Amb. Oh! per questo poi, gli ordini del Signor Torquato saranno puntualmente eseguiti.

Gh. Sì, eh?

Amb. S'intende.

Gh. E quanto tempo è che stai al servizio di Torquato?

Amb. Oh! veda, saranno or or venti giorni, che il Signor Mazzoni mi fece venire, raccomandandomi di servirlo fedelmente, e d'eseguire tutti i suoi ordini.

Gh. E prima non avevi mai servito?

Amb. Mai.

Gh. Ed ora quando sei venuto, che ordini t'ha dati?

Amb. Oh! questo poi non si dice.

Gh. Bravo! ti stimo; e ho fatto per provarti. Così si fa: gli ordini del padrone mai non si dicono a nessuno. — Mi piacciono tanto i servitori fedeli come sei tu! E se ti trovassi senza condizione, puoi contare sopra di me.

Amb. Obbligato; ma se il Signor Torquato non mi volesse più tenere, me ne torno a Savignano.

Gh. Di Savignano sei dunque?

Amb. Cioè delle montagne, verso là...

Gh. E di là sei sceso ad Urbino?

Amb. Signor sì, ed entrato in Corte col Sig. Torquato.

Gh. E stava molto colla Duchessa il tuo padrone

Amb. Sempre; a Urbino a palazzo; in campagna a Castel Durante, ch'è quella bella villa.... e ogni volta che passava la Signora Duchessa e parlava col mio padrone, faceva viso da ridere.

Gh. (Anche là sempre in favore? e non si sa intendere il perchè!...) Ma in somma, per quel bravo uomo che sei, non hai saputo ancora che il tuo padrone è tornato?
Amb. Da vero? (Già me l' aveva detto.)
Gh. Qui dunque non è venuto?
Amb. Signor, no.
Gh. Ma è stato visto smontare a palazzo, e non è stato visto riuscire.
Amb. Sarà.
Gh. E se non è qui, nel suo appartamento, deve essere certo in palazzo.
Amb. È chiaro.
Gh. Sarà dunque da qualche Signore di Corte.
Amb. Vi sarà, come dice.
Gh. Sicchè, va' a cercarlo, e digli che v' è un Gentiluomo che l' aspetta. (si pone a sedere)
Amb. Ma io non son pratico, veda... e non so dove cercarlo... (con esitazione)
Gh. La cosa è facile. Esci, va in giro; e dimanda a quanti incontri, se hanno visto il tuo padrone.
Amb. Ma... non potrebbe andar lei, che sarà più pratico di me?
Gh. Temerario! a me questa insolenza? A un Gentiluomo del Duca? Me ne farò render conto.
Amb. Zitto, zitto, si quieti che anderò. Mi scusi, veda; non so dove darmi di capo, ma anderò...
Gh. E ora che fai?
Amb. Nulla: ma mi lasci pensare un poco.... (Già qui carte non ve ne sono; in camera nè pure; e

i libri si contano. Uno, due, tre.... (Conta i libri)

GH. Pensa dunque, e poi va.

AMB. (seguita a contare i libri.)

GH. Vai dunque, o non vai?

AMB. (Son settantadue). Vado: ma si spieghi un po' meglio.

GH. (L' accompagna alla porta.) Va dritto per questo corridore; poi volta a manca, e troverai una scaletta: scendila, e volta a sinistra: troverai una sala; lì dimanda se il Signor Torquato s' è visto entrare dal Montecatino...

AMB. E se non ci fosse?

GH. Allora prendi a dritta; passa quattro camere, scendi la scala grande, e dimandane alla Guardia.

AMB. E se i soldati mi burlassero, come quei maladetti staffieri?

GH. Va, va, chè non ti burleranno.

AMB. Ed ella m' aspetta qui?

GH. Sicuro. (Si pone a sedere)

AMB. E quando l' ho trovato gli ha da dire?...

GH. Che un Gentiluomo del Duca l' aspetta.

AMB. Ho inteso (giunge alla porta). Si va di qua, o di là?

GH. (S' alza). Di là, di là. (L' accompagna cogli occhi attentamente.)

SCENA IV.

GHERARDO *solo*.

Non v'è alcuno: ma per ogni caso, chiudiamo la porta. (Va alla cassetta, e pone la chiave) Oh! apre maravigliosamente. — Non v'è che un Portafoglio: i Versi dunque son qui. (Prende il Portafoglio, lo pone in seno, richiude la cassetta, e va a riaprire la porta.)

SCENA V.

DON ERCOLE *e detto*.

ERC. (Qui costui?)
GH. Don Ercole! (turbato)
ERC. Don Gherardo!
GH. Cercate del Tasso?
ERC. Sì... ma non era chiusa la porta? (Che cos'è questo turbamento?)
GH. S'era chiusa, quando il servo è partito per cercar del padrone. Io mi sono alzato a riaprirla, come avete veduto.
ERC. È il solito Roberto?
GH. No; un altro, che gli ha dato il Mazzoni. Vedrete un tanghero come va.
ERC. Ma sotto gli abiti rozzi e disadorni, si trova sovente quella fedeltà, che mal si ricerca sotto i politi e civili.
GH. Voi sempre filosofate.
ERC. Questa non è filosofia, ma osservazione volgare, che nasce dall'uso del mondo. Il Tasso

ha fatto assai bene a sbarazzarsi di Roberto.

Gh. Perchè?

Erc. Perchè penso, che se egli non avesse rivelato qualche cosa del suo padrone, il Maddalò (o altri che sia stato) non avrebbe avuto, o più probabilmente involato quei versi, che girano adesso per tutta Ferrara.

Gh. Voi sapete che i versi del Tasso si cercano per ammirarli, e che il Maddalò è suo amico.

Erc. Per ammirarli? — Quei versi! che non sono che un bozzo? — E poi il Maddalò amico del Tasso?....... Ma voi fingete di non sapere, o non sapete....pure il fatto è stato assai clamoroso, per poterlo ignorare.

Gh. Ma nulla so, ve lo giuro.

Erc. Come? non sapete che il Tasso fu informato a Urbino, che giravano certi suoi versi misteriosamente per Ferrara, e che il Maddalò vi faceva il commento?

Gh. No....

Erc. Che non pose tempo in mezzo, e precipitò la partenza; che venne subito qua; dove giunto ha incontrato il Maddalò in cortile, lo ha caricato di rimproveri, gli ha imposto di disdirsi di quanto aveva falsamente asserito; e che, negandolo questi, gli ha dato uno schiaffo solenne?

Gh. Il Tasso?

Erc. Il Tasso al Maddalò.

Gh. In palazzo?

Erc. Giù in cortile, vi dico: e che quindi partito il Maddalò in aria di minaccia, il Tasso ha tro-

vato una spada, se n'è cinto, è uscito di palazzo; ed ignorasi il resto (14)?

GH. — Or ditemi: e che vi pare della bella impresa del Tasso? Percuotere nel volto un gentiluomo disarmato, quando men se l'aspetta!

ERC. Ma il Tasso era disarmato com'esso; era offeso atrocemente; e la collera quando è suscitata dalle offese non conosce misura.

GH. Con questo pretesto si scusa ogni azione.

ERC. Non intendo scusar l'atto: ma dico bene che la condotta del Maddalò non è per questo meno indegna di scusa.

GH. Ma potrebbe non essere stata che un'imprudenza.

ERC. E se... altro fosse che imprudenza?.... se fosse malignità?.... se fosse complotto?.... se fosse in fine calunnia? – Cento guanciate allora, non che una, non compenserebbe l'affronto!

GH. E se la calunnia.... fosse una verità?

ERC. In sì delicate materie, nuova ragion vi sarebbe di rispettare il segreto, e tacere!

GH. Pei riguardi certo, ch'ei merita! Egli, che tutti offende col suo orgoglio!

ERC. Non orgoglio, ma chiamatelo sentimento del proprio valore.

GH. Gli altri dunque, in suo confronto, sòn nulla?

ERC. Son qualche cosa, ma molto meno di lui.

GH. Molto? dunque, molto? e anche il Guarino?

ERC. Il Guarino è un gentiluomo onorato; e sa quel che debbesi all'Autore dell'Aminta e della Gerusalemme.

Gh. L'Aminta vedremo quel che diverrà, in confronto del Pastor Fido; e la Gerusalemme non è ancora in luce.

Erc. I fiori annunziano i frutti; e il Rinaldo fa fede di quel che sarà la Gerusalemme.

Gh. Vagiti poetici da fanciulli.

Erc. Ma questo fanciullo era il Tasso.

Gh. Non ci siete in Corte che voi, che lo difendiate.

Erc. Ma non avete detto poc'anzi, che il Maddalò ricercava i suoi versi per ammirarli? Non son dunque solo.

Gh. Allora non si parlava del Guarino, e non si facevan confronti.

Erc. Ma... ditemi: – voi, che fate qui?

Gh. Aspetto il Tasso.

Erc. Per qualche commissione del Duca?

Gh. No; per salutarlo.

Erc. Per salutarlo? dunque gli siete amico: e da amico così parlate di lui?

Gh. Io sto in Corte, ma non son Cortigiano; dico sempre quel che penso, e non sono il cliente nè di Torquato, nè d'altri.

Erc. V'è gran distanza dall'essere il cliente del Tasso, a denigrarlo come fate.

Gh. Denigrarlo? io? — Voi prendete equivoco.

Erc. Intendo, intendo. L'uso è cangiato in natura; e denigrate senza accorgervene.

SCENA VI.

IL TASSO, AMBROGIO *e detti*.

AMB. L' ho trovato in fine; ma ho girato mezzo mondo.

TAS. Oh! quanti sono i traditori? . . . .

ERC. Siamo qua, amico, dolenti del caso.

TAS. — Dolenti? — Amici, perdonate, ma ho bisogno d' esser solo.

GH. Vedete, come ci accoglie? (Piano a Don Ercole.)

ERC. E chi potrebbe non iscusarlo? (Piano a Don Gherardo.)

GH. Vi lascio dunque, augurandovi la fortuna che meritate. (Parte)

SCENA VII.

TASSO, D. ERCOLE, e AMBROGIO.

ERC. Ed io pure debbo partire? (Accostandosi.)

TAS. — Sì, tutti;. . . lasciatemi. (Si getta a sedere).

ERC. Dunque, vado . . .

TAS. No (s' alza), no. — Siete solo? restate... Compatitemi... non so più quel che io mi dica, nè quel che mi faccia.

ERC. La vostra agitazione è estrema: ponetevi in quiete.

TAS. E tu, che fai costì? ritirati. (Parte Ambrogio.)

SCENA VIII.

TASSO, e D. ERCOLE.

ERC. Amico, son qui per parlarvi, ma conviene che prima torniate tranquillo.

TAS. Tranquillo? io? mai più, amico, mai più.— Ah? perchè non mi son tenuto lontano da questi tetti insidiosi, dove coltivar non si possono in dolce ozio le Muse? L'esempio del padre non mi è bastato: nè i tanti detti profondi degli antichi sapienti, per farmi fuggire da un laberinto, dove posto una volta il piede in fallo, non v'è uscita, che non sia un precipizio.

ERC. E pure è necessario, altamente necessario, che vi poniate in calma, e m'udiate.....

TAS. V'ha qualche nuova sventura? Son pronto a tutto. Vinca la Fortuna! — e sieno paghi una volta gl'implacabili miei nemici.

ERC. (Sventurato!)

TAS. Ma che cosa è questa gloria? che tanti corrono a cercarla in mezzo ai travagli, ai pericoli, alle fatiche, agli stenti? — sprezzando il freddo nel verno, non curando il calore l'estate, vincendo il sonno la notte, fuggendo la moltitudine il giorno! — E quando di meritarla si crede; quando ad ottenerla si è presso; ... l'entrata d'Averno non è guardata da tanti mostri, quanti son quelli, che ne contrastano l'acquisto. E prendono tutte le figure; si coprono di tutte le maschere, e si ammantano di tutti i colori!

Erc. Torquato (altamente), il livore non si doma! — Virgilio ed Omero nol vinsero; e non depone le armi che sulla pietra del sepolcro.

Tas. Ma la perfidia? ma i tradimenti?

Erc. Di tutte le armi ei si giova; e le più coperte son l' ottime.

Tas. E non se ne vergogna... almeno con sè?

Erc. Avvezzo alla compagnia degli Eroi, formati dalla vostra immaginazione, mal conoscer potete la parte ignobile e vile del cuore umano. Coglieste degli allori all' Aminta, perchè nessun vi temeva: con dolore ve lo annunzio, ma non coglierete alla Gerusalemme che triboli e spine.

Tas. Disperante fatalità! (con dolore, calmandosi.)

Erc. Ma che si rinnova sempre fra gli uomini!... Sospirate?... La natura umana non si cangia, o Torquato; e nel Maestro di Platone, che sì sovente leggete, ne appare il più terribile esempio. Ma poichè scosso dalle mie parole, avete ripreso un istante di calma, vi ripeto che ho gran cagion di parlarvi...

Tas. Parlarmi?... Non già da parte di lei?

Erc. Non da sua parte; ma di lei:

Tas. Parlate, dunque, parlate.

Erc. Il tempo stringe, ponetevi in calma, e sedete.

Tas. Sì, sì, poniamoci in calma, e sediamo.

Erc. Chiudiamo la porta... ma no; facciam meglio. Chiamo il servo, se permettete...

Tas. Sì. (chiama) Ambrogio.

SCENA IX.

AMBROGIO *e detti*.

ERC. Vien qua, il mio ragazzo: va sino in fondo del corridore: sta lì di piè fermo; e bada bene, a chiunque venga, dirai che il tuo padrone riposa.

AMB. Ho inteso, e vo.

SCENA X.

TASSO, DON ERCOLE.

ERC. Siete voi tranquillo?

TAS. Come esser lo posso io... lo sono. (siedono)

ERC. Torquato, convien chiamare in soccorso tutti gli ajuti della filosofia; perchè necessario è di provveder seriamente ai casi vostri!

TAS. E qual' è dunque questa nuova sciagura?

ERC. E vi par poco l' avvenuto?

TAS. Di questo, in grazia, non parliamo.

ERC. Non parliamo della causa; ma tacer si può delle conseguenze? Non v' ha dubbio che il segreto dell' amor vostro per la Principessa è trapelato alla Corte; e dalle orecchie dei cortigiani a quelle del Duca non v' è la distanza d' un capello. Ricordatevi di quel che dice dell' Invidia il Poeta vostro prediletto, là dove la chiama vizio delle corti, e peste del mondo; e non a torto, perchè coll' impuro suo fiato ha di che avvelenar l' universo. Ella qui vi insidia, e a ragione; perchè siete il primo in

tutto e fra tutti: e la mediocrità quand'è possente non suol perdonare un tal vanto. È morto il Pigna nemico vostro; ed ecco eletto in suo luogo il Montecatino, che non v'odia meno, e lo vince di scaltrezza e di ardire. Nemico vostro dichiarato è il Maddalò: avverso vi è Don Gherardo; e, se non avverso, amico certo non v'è il Crispo. Il Duca vi ama, ma i vostri nemici gli son sempre all' orecchio: la Duchessa vi protegge, ed ha sempre dell' affetto per voi...

TAS. Assai, assai meno di prima....

ERC. Ma non l' avete forse demeritato? Potevate trattar da paro a paro con essa? dovevate (e questo è un gran torto) di lei scrivere in modo, che il Maddalò abusandone, recasse tanta ingiuria al suo grado? — Voi l' avete punito; ma quando sarà nota la causa, come non temer gli effetti dello sdegno del Duca? — Cedete dunque alla fortuna; e partite.

TAS. Partire? (sorpreso grandemente)

ER. È necessario. Lo dovete a quella rara Donna, che dite d' amar tanto: lo dovete agli amici, che v' hanno sempre difeso; lo dovete a voi stesso, acciò non siate fatto miserando spettacolo a chi v' ama, vittima dell' odio, dei raggiri e della gelosa perversità dei cortigiani,

TAS. Partir dunque? partire! — Un istante appena dopo averla riveduta?

ERC. E felice voi, se riveduta non l' aveste! Credete che notati non siano i vostri passi? Gli atti, gli sguardi, non che i passi qui si nota-

no : e meglio , assai meglio , se non aveste abbandonato Urbino ; chè in quella Corte , e sotto la protezione di quel Signore , che vi ama , non avreste avuto a temere di quanto qui si minaccia . Nella lontananza , l' accusa del Maddalò sarebbe più facilmente svanita ; molti non l' avrebbero notata , o con maggior facilità creduto avrebbero , che l' Eleonora nominata in quei versi fosse la Contessa di Scandiano . Ma la vostra subita venuta va a risvegliar tutti gli odj , ad accrescere tutti i sospetti ; e questi pur troppo (a cagion dell' ira con cui vi siete vendicato) vanno a convertirsi in certezza . E voi sapete , o Torquato , che in sì delicata ed arcana materia non si ricercano chiare le prove ; ma basta l' interna convinzione del giudice .... E qual giudice vi si prepara ! — Partite dunque , ve lo ripeto ; e sottraetevi , poichè siete in tempo , all' ultima vostra ruina .

TA . E così ? senza rivederla ? senza licenziarmi da lei ?

ERC. E da lei prender licenza dovete , e dal Duca . Se foste coraggioso in lasciarla , già sono varj mesi , per dispetto geloso , siatelo adesso , per cagione dell' onor suo ....

TAS. Ma per qual causa , con qual pretesto ?

ERC. Il bisogno , in cui siete , di dar l' ultima mano alla Gerusalemme , e di consultare a voce i censori , che avete scelto , ve ne offre più che giusta la causa . Tornate ad Urbino ; recatevi a Roma , a Torino , a Venezia, dove gli ami-

ci vi desiderano, dove gli ammiratori vi aspettano; e vivete da qui innanzi alla gloria, poichè viver più non potete all' amore..

TAS. (alzandosi) E bene, dunque, si parta. Abbraccio il consiglio, come il nocchiero naufragato abbraccia l'albero della nave che sdrucì la tempesta. — Si parta: e meco pur venga la rimembranza di quel primo incontro, in cui mi parve nel viso di lei veder tutto il creato; e la memoria delle tante ore trapassate in ammirarla, e in udirla; e l'immagine stessa d'un bene, che ogni giorno mi parea farsi più grande, e più mi sfuggiva ogni giorno: ma si spenga una volta questa fiamma che mi divora; o da me vada lontana per sempre ad accrescere il fuoco d' Averno ... Che più s' indugia?... si parta.

ERC. Ma innanzi di partire un altro sacrifizio è necessario.

TAS. E si faccian pur tutti!

ERC. Mentre dimoraste in Francia, custodii con ogni cura quei Versi, che mi lasciaste partendo, e lealmente ve li resi al ritorno ...

TAS. Sono là dentro: (accennando la cassetta) li rivolete?

ERC. No; ma bisogna distruggerli.

TAS. Distruggerli?

ERC. Sì, Torquato! Se un solo dei quattro Componimenti venissse a palesarsi; le cose son giunte a tale, che quantunque due non portino argomento, e due l' abbiano falso; la persona per cui sono scritti comparirebbe con

tanta luce, che non resterebbe più modo alla difesa. Convien farne il sacrifizio, e abbruciarli!

Tas. Ed io stesso dovrò accendere il rogo a' miei figli?

Erc. Figli snaturati, risponderò col vostro linguaggio, che ucciderebbero il padre, se vivessero un istante di più.

Tas. E bene... ecco la chiave... prendeteli... abbruciateli.... chè io non ho cuore di farlo. (Gli dà la chiavina.)

SCENA XI.

Livia e Ambrogio *di dentro, e detti.*

Amb. Le dico che riposa, e che non si entra.

Liv. E io ti rispondo che lo sveglierai, che debbo parlargli, e che voglio passare.

Amb. Entri dunque, e gli parli —. È voluta passare.....

SCENA XII.

Livia, Ambrogio, *e detti.*

Tas. Come qui, Contessa?

Liv. Seguitemi all' istante.

Tas. (Ah! certo da parte di lei! Qualunque sia la causa, rivediamola per l' ultima volta,... e si parta). Vi obbedisco. — Ambrogio, eseguisci i suoi ordini. (Partono)

SCENA XIII.

Don Ercole, e Ambrogio.

Erc. Chiudi la porta.
Amb. Subito.
Erc. Va ad accendere il lume.
Amb. Ho qui l' acciarino.
Erc. Va, e fa presto. (Ambrogio parte)
(Va allo scrigno, apre e vede lo scrigno vuoto)
Ah! — Manca il Portafoglio. — È stato Don Gherardo; è stato lui senz' altro. — Povero amico! poco sventurato!
Amb. Eccomi qua col lume.
Erc. Dimmi, qui chi è stato?
Amb. Nessuno, fuori di quel Signore che ci avete trovato.
Erc. E prima di lui nessun altro?
Amb. Nessuno, certo.
Erc. (Oh! è stato lui, è stato lui senz' altro. E l' uscio che si era chiuso: e una certa aria di sorpresa.... Ah! pur troppo la cosa è manifesta. Cerchiamo d' indagare, di vedere, di scoprire; e in ogni caso tentiamo di far sapere a questo Grande infelice qual rovina gli sovrasta!)
Amb. (Anch' esso è come il padrone: parla senza che nessun gli risponda! (da sè)
Erc. (tornando allo scrigno, ed esaminando la chiave.) Non vi è dubbio, qui è stata presa l' impronta colla cera. Quello scellerato del Maddalò, non contento d' involare i Versi,

quando qui s' introdusse, prese anco la forma della chiave: e quest' iniquo di Don Gherardo ha compiuto il resto. — A che giova la gloria, se reca sempre tanta invidia in compenso? (va per partire)

Amb. Signore, e il lume?

Erc. Hai ragione, spengilo, e qui aspetta il padrone.

Amb. Spengiamolo dunque, e aspettiamo... (va e apre la porta a Don Ercole)

SCENA XIV.

Un Ufiziale, *e detti*.

Ufi. Il Tasso.

Amb. Non vi è.

Ufi. Subito che giunge, dal Duca.

Amb. Sarà obbedita.

Erc. (tornando indietro) Ed ora questa chiamata? Così subita? — Chè quell' iniquo abbia già fatto il colpo? — Ah! quali nomi vanno ad esser gioco della malignità! E quali scene di dolore si preparano alla gloriosa Corte di Ferrara!

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala, che introduce agli appartamenti del Duca. Due Svizzeri alla porta.

DON ERCOLE *solo.*

Dal Montecatino non è stato: dal Coccapani nè pure: di palazzo non è uscito: il Crispo è da gran tempo in segreto colloquio col Duca; sicchè speriamo che siavi tempo di riparare a questo orribile colpo! — O carte fatali! rinchiuse, e custodite per dieci anni, con tanta cura, ed involate da un perfido all'istante medesimo, che il fuoco dovea consumarvi, e sperderne la memoria per sempre! — Ma chi esce dal Duca? — Stelle! lui?...

SCENA II.

D. GHERARDO *e detto.*

GH. (Fa un passo indietro nel vedere Don Ercole) Don Ercole!

ERC. Sì, io.... ma una parola. — È stato aperto lo scrigno del Tasso; è stato aperto con falsa chiave; n' è stato rapito un portafoglio: que-

sto è un tradimento inaudito, ma il traditor si conosce.

Gh. E chi?

Erc. Voi.

Gh. Come ardite?....

Er. Il negarlo è inutile. Voi solo siete stato nella stanza del Tasso. Voi solo ha lasciato il servo....

Gh. Per un momento....

Er. E un momento basta ai pari vostri....

Gh. Voi m' ingiuriate, e potreste pentirvene.

Er. Non conosco mezzi termini, e in faccia vi dico quello che penso... Certo... non so d' onde possa nascere in voi la rivalità col grand'uomo, chè la distanza è incommensurabile! Ma in fine, lo scrigno fu aperto; il portafoglio manca,.... e là non foste che voi.

Gh. E chi prova ch' è stato oggi involato, e non jeri?

Er. Jeri la stanza non era aperta come oggi.

Gh. Ma con qual dritto sospettate di me?

Er. Con quello dell' uscio chiuso, e che si è aperto al mio giungere; con quello del vostro turbamento al mio cospetto; con quello della vostra intimità col Maddalò, e della vostra inimicizia col Tasso. — In somma... uscite ora dal denunziarlo?

Gh. Ma voi vaneggiate.

Er. Non crediate però di goder lungamente della vostra perfidia. Il Duca stesso conoscerà la bassa e vile cagione che tutti vi guida, e farà in fine giustizia al cuore e alla fedeltà del Tasso.

Specchiatevi nel Maddalò, che ha nell' istante esiliato!

GH. Esiliato il Maddalò? (con sorpresa)

ER. A questo non v' attendevate? — Possa avvenir lo stesso a quanti lo somigliano!

GH. Voi non parlate certo di me. — Cavaliere, venite (al Guarino che giunge) e in vece mia rispondete a quest' uomo che delira. (Parte; osserva di non esser visto, e rientra negli appartamenti del Duca) (*).

SCENA III.

GUARINO, e D. ERCOLE.

ER. Così fanno tutti i vigliacchi: quando si trovano stretti abbandonano il campo.

GUA. E come tanto agitato?

ER. Lo sono a ragione, Cavaliere: Anzi... Voi... non siete amico del Tasso .... (il Guarino fa un atto negativo) che giova nasconderlo? So che non gli siete amico; ma siete onorato, e d' alto animo, e incapace quindi di viltà. Voi forse andate dal Duca; difendete, di grazia, difendete questo vostro sventurato nemico.

GUA. Don Ercole, gli avvenimenti di questo giorno sono così nuovi, così straordinarj per me, che non so in vero quel che pensarne. E quantunque il Tasso abbia sempre mal corrisposto al favore che in principio gli dimostrava; pu-

(*) *L' Attore procurerà di far ben vedere all' udienza questo suo ritornare nelle stanze del Duca.*

re, quando mi assicurate che dee provvedersi alla sua salute, parlate liberamente, che vi ascolto.

Er. Sapete già dello schiaffo, e ne immaginerete la cagione.

Gua. La divulgazione di quattro versi, dove il Tasso chiama SUA la Duchessa Eleonora. E so di più che il Bertazzuolo lo ha imprudentemente manifestato alla Principessa, che n'è rimasta colpita come da un fulmine. Amico, siamo giusti: si potrebbe esser più arditi e più vani di quel che lo fu il vostro Torquato? Con una donna di sì gran carattere, come la Principessa, che lo ha tenuto sempre alla distanza che dovevasi, sì che fu costretto a partirsene indispettito, potevasi scrivere con maggiore irriverenza, anzi con arroganza maggiore?

Er. Ma chi proverà che quei versi scritti furono per la Principessa, e non per la Scandiano?

Gua. La convinzione di tutti. E poi, gli altri versi meno irriverenti sì, ma sempre arditi, (che egli non nega d'avere scritti per lei) sono gli accusatori di questi. E con un Duca, sì geloso, a buon dritto, dell'onore di sua famiglia, non contento di quella vera scimmiata di Olindo e Sofronia....

Er. Ma, Cavaliere, voi abusate dello stato, in cui v'han posto le mie preghiere....

Gua. No, non ne abuso, e non intendo abusarne; ma vi dico e ripeto che il voler rappresentar sè in Olindo, e figurar Sofronia nella Principessa, uguagliandosi in grado e in meriti a lei,

è cosa da temerarj e da stolti. E di ciò non fa mistero. E quel ch' è peggio, la storia è appiccata al poema senza legami, e vi sta male per ogni conto. I più savj censori glielo han detto: ed egli non vuole intendere, e si ostina a lasciarvela, per questa folle vanità.

ER. Poniamo da parte i meriti del poema, di cui giudicheranno i posteri; e la storia di Sofronia, che non fu sgradita dalla Principessa, e voi già lo sapete. (15) Veniamo a quello che ora più importa. Voi intendete bene che per uomini come voi, pratici del mondo, e più delle corti, i versi divulgati dal Maddalò non debbono essere stati scritti per la Principessa. Ciò è tanto vero, che il Duca ha esiliato il Maddalò.

GUA. Che non lo dovevano essere, sono con voi; che non lo siano, non ne convengo. Ma, poichè mi dite che il Duca ha esiliato il Maddalò, ciò mostra che l' affare prende una buona piega pel Tasso. Io dunque, benchè da me non lo meriti, concorrerò con ogni mio potere perchè la cosa vada di bene in meglio; e tutto sarà presto finito.

ER. Ma voi parlate come se il pericolo del Tasso consistesse solo nei versi or or pubblicati.

GUA. O dove, dunque? — E vi pajono poco quelli?

ER. Cavaliere, l' Italia vi riguarda, a giusto titolo, come una delle sue stelle. Fate che vi ammiri anco per la lealtà del carattere, prendendo la difesa del Tasso.

GUA. Ma in che?

Er. Uditemi. Voi siete poeta, siete uso a gettare i pensieri senza molta riflessione sulla carta; e sapete quante mai cose vengono scritte nella vita, che guai a chi le scrive, se si divulgassero un giorno.

Gua. Bene. Sicchè?...

Er. Il Tasso fino dalla sua prima gioventù scrisse due Sonetti e due Madrigali, che teneva carissimi. Me li lasciò, quando dovè passare in Francia, commettendomi di abbruciarli, se qualche cosa di sinistro fosse avvenuto di lui.

Gua. Ho inteso: e questi componimenti saranno certo più arditi, o men rispettosi degli altri. E che n'è avvenuto?

Er. Tornato di Francia, glie li restituii, non senza stimolarlo sovente di darli alle fiamme.

Gua. Meglio, meglio, per ogni conto.

Er. Oggi appunto, che convinto, o scosso dalle mie rimostranze, si era risoluto di farne il sacrifizio, e commesso m'avea d'abbruciarli; aperto lo scrigno, dov' eran racchiusi, s'è trovato mancare il portafoglio, che li conteneva; e là non è stato che Don Gherardo.

Gua. Don Gherardo? — è finita. Il portafoglio è in mano del Duca.

Er. Quando è così, il Tasso è perduto.

Gua. Perduto? — me ne duole Don Ercole, credetelo; e ne attesto il cielo; ma che fare?

Er. Voi... conoscete il Crispo?

Gua. E voi... lo conoscete?

Er. Non tanto.

Gua. Me ne accorgo: perchè se lo conosceste, non lo nominereste in tal circostanza.

Er. Dunque non vi sarà modo di salvarlo?... di parlare al Duca? di fargli conoscere la verità?

Gua. Cioè, dir volete, di nascondergliela? — Impossibile. E poi, chi s'attenta di parlare al Duca irato! — Sono stato in ambasciata all'Imperatore, al Re di Francia, e nessuno inspira la temenza, che fa nascere il Duca Alfonso quando non gli piace di sorridere. Se il Tasso fallì, col Duca non vi sono altri mezzi che la sommissione e il pentimento. Cercate di vederlo; e se giovar gli volete, dategli questo consiglio.

SCENA IV.

Crispo, *e detti*.

Cr. Cavaliere, il Duca v'attende per l'udienza di congedo. (Gua. parte) Don Ercole, v'incontro a proposito. V'impone il Duca nostro Signore di recarvi immediatamente alle vostre stanze: di non vedere alcuno, e di non scrivere a persona. Uscir potrete dimane un'ora innanzi al mezzodì.

Er. .... Perchè? .... (a mezza voce)

Cr. Il Duca vuol essere ubbidito, e non richiesto della cagione de' suoi ordini. Eseguiteli dunque, ed accompagnatene l'esecuzione col silenzio. (parte)

(Don Ercole resta attonito, fa un segno di maraviglia e parte).

SCENA V.

Camera della della Principessa, come nell'Atto I. (notte)

LIVIA *sola* (passeggiando)

Ma che cos' è mai quest' indugio? Temo quasi che le sia avvenuto qualche sinistro .... Vorrei, ma non oso. (appressandosi alla porte del Gabinetto della Duchessa) M' inganno? o sento romore? Scostiamoci.

SCENA VI.

ELEONORA *in gran pensiero, e detta*.

EL. Oh! Livia.

LIV. Principessa, v' è forse avvenuto qualche cosa?

EL. Perchè?

LIV. Se non erro, un forte abbattimento ....

EL. E ne ho forse poca cagione? Aver l' ardire di chiamarmi SUA!

LIV. Ma parmi cresciuto a dismisura da che v'ho lasciata.

EL. Esce il mio fratello all' istante. Ei cova qualche disegno.

LIV. E vi disse?

EL. Nulla ... di quanto si va per Ferrara vociferando. Parea di tanto in tanto che con lontane dimande scender volesse a quello, che ora mi affligge; ma, dopo un momento, n' era più lontano che mai.

Liv. E che temete dunque?

El. Questo anzi è quello che mi fa più temere. Avvezza sin dall' infanzia a seguirne i più piccoli andamenti, riconosco in lui una certa calma foriera delle più gravi tempeste.

Liv. Faccia il cielo che ciò non sia. Come imponeste, il Tasso è qui: debbe entrare?

El. Ah! (Fa cenno di sì, e siede).

Liv. (Esce, e rientra col Tasso).

SCENA VII.

Tasso, *in atto dolente*, *e dette*.

Tas. Signora....

El. (Alza la faccia, ed egli si arresta. La rigetta giù, e prosegue).

Tas. Ai vostri ordini....

El. (Rialza la faccia, e come superando se stessa) Ma, Torquato, che mai v' ho fatto, in dodici anni di calda, vera, ed affettuosa amicizia, che mai v' ho fatto, per divenire, solo per colpa vostra, la favola d' Italia, e del mondo?

Tas. Oh parole, che mi trafiggono il cuore!

El. E per dar più clamore al mal fatto, e accrescer forza ai sospetti, prenderne sotto a' miei occhi una sì imprudente vendetta!

Tas. Principessa, nulla dir potrete, che vaglia a condannarmi più di quello, che mi condanno io medesimo.

El. I versi, è vero, vi sono stati involati, ma chi vi diede il dritto di scriverli?

TAS. Convengo della colpa, imponete voi la pena.

EL. Da me la pena? — Ah! mal cauto, non da me potete attenderla; ma forse da un giudice, che non impiegherà molto tempo in librar le bilance!

TAS. E d' onde ella venga l' aspetto.

EL. Pena da me non attendete, ma un sacrifizio è necessario.

TAS. Imponetelo.

EL. Convien partire, e lasciarmi....

TAS. A questo già preparato, non mi mancava, Principessa, che venire a prender congedo....

EL. (alzandosi) Partivate, dunque; — ingrato! — (16) partivate, senz' aspettarne l' ordine da me?

TAS. Ah Principessa! sola mia luce nelle tenebre della vita: sola mia stella nelle tempeste del cuore....

SCENA VIII.

DUCA, *e detti*.

DUC. Torquato, voi qui?

EL. (Avanzandosi animosamente) Venne da me chiamato.

DUC. Ed io pure chiamare l' ho fatto, e l' ordine fu lasciato alla sua stanza.... or perchè non avete obbedito?

TAS. Signore, nuovo m' è l' ordine; nè pervenuto era alle mie stanze, quando ne sono partito.

DUC. Qui vi ritrovo, e bene sta; e qui potrete

rendermi conto di quanto poco fa v' è avvenuto. Voglio intender da voi la cagione, la cagione vera di questo inesplicabile affare. Quella che si va susurrando alle orecchie, e che dagli stolti si ripete, è impossibile; e converrebbe aver perduto il senno..., e voi sano mi sembrate, e libero di mente, ed intrepido e franco: e anzi, per quanto parmi, non tremante abbastanza.... del passato pericolo. Parlate dunque, parlate.

TAS. Signore....

DU. Ad un Torquato Tasso mancar non possono già le parole: e nel caso anco (da cui siam però lontani d'assai) che mancar gli dovesse la verità, mancar non gli può l' eloquenza.

TAS. (Che sento! m' istiga forse a mentire?)

DU. Qual fu dunque la causa, la vera causa del vostro sdegno col Maddalò? Saprete già che l'ho fatto all'istante bandire... (il Tasso fa un atto di sorpresa). Egli fuggito se n' era, ma il bando l' accompagna. I traditori non amo. Meritava una pena, e l' ebbe; chè dove io comando mai non andranno impunite le colpe; perciò in bando è il Maddalò, e con lui tutti se ne vadano i temerarj, e gl' infidi.

TAS. (Quali nuove insolite arti son queste, (17) per aggirarmi e sorprendermi!) (da sè).

DU. Entrò dunque nelle vostre stanze....

TAS. Mentre io era lontano....

DU. E v' involò?

TAS. Delle carte...:

Du. M'han detto una sola, e forse non la più importante.

Tas. (Che intendo?) da sè.

Du. Ma perchè lasciar le carte in balìa del primo che giunga? mille accidenti possono avvenire...

Tas. Dimenticanza funesta!...

Du. Anzi funestissima:... poichè foste in procinto di perder la vita. — E contenea quella carta?

Tas. Conteneva....

Du. Dei Versi, mi dissero. Voi già gli riteneste a memoria. Sedete dunque, e scriveteli.

Tas. Scriverli?

Du. Ve l'impongo.

Tas. (Segua che può, mostriamo il viso alla Fortuna. (da sè, e va a scrivere. Dopo che gli ha scritti, li porge animosamente. Intanto, dicono:)

Liv. (Principessa, io tremo.)

El. (Ah! che pur troppo lo previdi!)

Liv. (Ma forte voi della vostra coscienza, nulla potete temere.)

El. (Ah! Livia: qual mai sarà il giudizio dei posteri?)

Du. Voi, non tremate?...

Tas. Io! — Lo vedete, o Signore....

Duc. Vel chiedea... perchè non avreste di che! (legge)

« Quando sarà che d'Eleonora mia

(Dà uno sguardo terribile al Tasso)

« Possa godere in libertate amore?

(Seguita a legger piano. Poi si rasserena e dice)

Belli! affettuosi! non corretti ancora, ma che

perfetti riusciranno coll' opera della lima.... E che dirà il Conte di Scandiano.... di questo nuovo componimento... per l' Eleonora sua sposa?

Liv. (piano) (Principessa?)

El. (piano) (Possibile?)

Duc. Che pensate, o Torquato, che il Conte sia per dire? — Pure, quando si tratta di paro a paro, i complimenti poetici, che per la metà son quasi sempre finzione, ancorchè troppo affettuosi, si possono ben lasciar correre. — Ma il divulgarli, come ha fatto il Maddalò, aggiungervi fallaci commenti, ed empierne le orecchie anche di coloro che non cercavan d' intenderli, fu opera d' un temerario e di un tristo. L' ho quindi punito, e mi sembra a ragione. Ma voi erraste, ed assai erraste, o Torquato, a chiederne conto nel cortile del mio palazzo.... (Il Tasso fa atto di rispondere). So quel che dir potreste per iscusa, ma dovevate aver gran pensiero, sì gran pensiero ALLA PERSONA, per la quale i versi son fatti; e considerare che quanto è più grande la vendetta che se ne prende, tanto più grande d' assai se ne reputa dal volgo la cagione. Ma voglio esser generoso, e largamente ai vostri lunghi e fedeli servigj donarlo. E poichè da altri intesi tutto quel che avvenne in cortile, or narratemi quello che avvenne in piazza, e fuori della porta della città. E... poichè il pericolo è passato,..., spero che mi narrerete quello, che è avvenuto a voi, con la medesima evidenza, onde narrar

sapete ne' vostri poemi quel che si finge avvenuto (con incanto sì gradevole) ad altri.

Liv. Ed or questo segno di benevolenza? (piano ad El.)

El. Attendiamo. (piano a Liv.)

Tas. V' obbedisco, Signore. Partito il Maddalò minaccioso dal cortile, temendo d'una sorpresa, provvistomi d'una spada, e cintala al fianco, circondato da alcuni amici, uscii di palazzo. Lo sciagurato a lunghi passi disperso già si era nella folla. Andava io camminando lentamente, a questo e a quello contando e del tradimento fattomi, e delle divulgate falsità. Tutti ad applaudirmi, per averne abbassato l'orgoglio, vendicata l'ingiuria, e percossolo sì, ma senz'armi. Era in questi discorsi, allor che dietro mi sento come un sibilo d' aria: mi volgo improvvisamente, e scorgo il vigliacco, che distante appena quattro passi, a mano armata veniva per investirmi da tergo. Subito con tre salti indietro ritiromi; e sguainando al tempo stesso la spada, e fatto un mezzo giro, mi trovo in guardia di piè fermo, colla punta del ferro rivoltagli all' occhio (18).

Vistosi allora scoperto, m' intima di raggiungerlo fuori della porta di San Lionardo. Egli era solo, e solo si incamminava colà. Raffreno la collera, congedo gli amici, e adempier volendo ai doveri di gentiluomo, m' avvio per sentier solitario verso il luogo indicato. Là, dalla prima casa, che dopo la porta s' incontra, in un pratello, solo compariva: nè appena m'eb-

be veduto, che cominciò in silenzio a spogliarsi. Presto a fronte gli giungo: in gran silenzio lo imito, e depongo a' miei piedi le vesti. Egli dava le spalle alla casa; e a me lasciando aperto e libero il campo, s'incomincia l' attacco. Ma si erano vibrati appena i primi colpi, quando di dietro alla casa, di qua e di là sboccano colla spada alla mano due suoi minori fratelli. Traditori, gridai allor fortemente:... e, chinatomi a terra, e afferrata porzione delle vesti, e prevenendoli, e trapassandoli come un lampo, pongo le spalle alla muraglia, e mi difendo dai tre. — Traditori, gridava più forte: e gente veniva in soccorso, ma era per anco lontana. — Vili, assassini, ripeteva in tuono tremendo: e opponendo ad una spada la veste per iscudo, ribatteva i colpi delle altre colla rapidità della mia.

S'avvicinavano intanto i primi, che mi recavan soccorso: ed altri indietro li seguivano, ch'eran pur seguiti da altri. Ai colpi, ch'io più animosamente scagliava, ai gridi che intorno s'udivano, al correr che le genti facevano, mancò il core agli iniqui —; e gettando le spade, e senza veste, e senza consiglio, si diedero con tutta furia per diverse parti a fuggire. Vogliono i primi avventarsi lor dietro, ma colla voce gli trattengo e coi cenni, gridando che la vita dei tre codardi non varrebbe una goccia di sangue onorato. Mi sono allor tutti intorno, mentre ripongo la spada; chi mi porge le vesti; chi raccogliemi il manto; chi la mano mi

stende in atto di letizia e di gioja: e così al palazzo mi accompagnano in mezzo ai segni e alle voci di benevolenza e d' applauso.

Duc. A maraviglia: ed intesi io stesso gridarvi intorno

« Colla penna e colla spada
« Nessun val quanto Torquato!

e ne godei sinceramente: — e più goduto ne avrei, se funestato non mi avesse la malaugurata cagione di questo proditorio duello. — Torquato, la mia grazia, per quanto è avvenuto, v' è ridonata: guardate di non demeritarla. — A voi, Duchessa, una parola. (parte colla Duch.)

SCENA IX.

Livia, *e* Tasso.

Liv. Il pericolo è stato grande!

Tas. Debbo sperare, o temere?

Liv. Più sperare, che temere!

Tas. E partire?...

Liv. Attendete i suoi ordini.

Tas. Ditele intanto, che qualunque cosa da lei venga o di propizio, o di tristo, sarà sempre un dono per me. (parte)

SCENA X.

Livia *sola*.

E pure, non so interamente affidarmi! Di tanto intanto balenavano dagli occhi del Duca dei

lampi, che minacciavano il fulmine: ma chi viene?

SCENA XI.

CRISPO, *e detta*.

CRI. Non era qui il Tasso?
LIV. Non lo avete incontrato?
CRI. Avrà preso a manca.
LIV. (da sè) E sapeva già ch'era qui!
CRI. Fategli sapere, se vi piace, che il Duca, Signor nostro, lo attende dimattina di buon'ora alla villeggiatura di Bel-Riguardo. Una peota di Corte sarà a' suoi ordini. L'invito venendogli per vostro mezzo, farà essergli più gradito questo nuovo favore della grazia sovrana.
LIV. (severamente) Segretario, eseguisco i doveri della mia carica, e lascio agli altri eseguir quelli della loro. (parte)
CRI. È molto scaltra costei.

SCENA XII.

DUCA, *e detto*.

(Il Duca esce con un cartolare in mano.)

DUC. (tirando a parte il Crispo, gli dimanda misteriosamente.) È tutto preparato? tutto disposto?
CRI. Tutto.
DUC. (da se) Si dee scoprir la verità, e si dee scoprir tutta intera. — Oh! quanto ancor tarderammi ad arrivare il mattino! — Si sgombrerà

questo velo tenebroso, che riposar non mi fa da due notti: e apparirà sin dove il fellone osò inalzar l' ardimento! — Si ascolti — si convinca — si confonda! — E diasi quindi sentenza, che sia un mistero per la posterità. (Partono)

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Giardini di Bel Riguardo. Il Palazzo in faccia.

Annetta *e* Francesco *Giardinieri di Bel Riguardo.*

An. Così è, mio caro Francesco, a momenti arriva il Duca.

Fr. Ma come così improvvisamente, e con questa fretta?

An. Stanotte è venuto l' ordine a mio padre; a giorno, come sai, m' ha fatto chiamare, perchè lo ajutassi a preparare i quartieri: ma ora che tutto è all' ordine, son venuta a rendertene conto, onde tu non credessi che ci fosse qualche disgrazia.

Fr. Brava Annetta! brava, buona figliuola! — Chè si aspetti la Duchessa d' Urbino, che voglia qui venire senza ceremonie?

An. Potrebbe darsi.

Fr. Povera Signora! già lo vidi, quando partì per andare a marito, che la cosa non poteva ir bene; e si sente dire che va ogni giorno più di male in peggio.

An. E vedesti, quando venne qua l' ultima volta, come stava seria ed afflitta?

FR. E quel muso duro del marito, che non fece mai viso da ridere; fuorchè quando entrammo in barca per andare a pescare a Francolino?

AN. E quando prese lo schioppo per andare a divertirsi a caccia.

FR. Di tutti i divertimenti, questo è quello, che non ho mai saputo capire; strafelarsi, ammazzarsi, prender l'acqua, il caldo, il freddo... per divertirsi!

AN. Tu sei stato sempre un gran poltrone!

FR. E sei tu, che me lo dici?

AN. Come no? tu ami la pesca, perchè si sta a sedere; e fai il giardiniere, perchè non si piega il groppone.

FR. Zitta, che la peota di Corte si accosta alla riva.... sta qua: (trattenendola, mentre vorrebbe avanzarsi a manca) ecco il Duca.

SCENA II.

DUCA, CRISPO *con 2 Svizzeri, e detti.*

Si avanzano lentamente; gli Svizzeri anderanno a porsi alla porta del Palagio.

DUC. Intendesti? (al Crispo)

CRI. Interamente, Altezza.

(Il Duca prosegue verso il Palagio, e vi entra.)

CRI. (ad Annetta e Francesco) Non è giunto alcuno?

FR. Nessuno, Signore. (al Crispo) Vedesti? (ad An.)

AN. Cioè? (piano a Franc.)

FR. Come il Duca è torbido, com'è pensieroso!

AN. Sì; ma ciò non può esser per noi.

Fr. Quando i padroni son tristi, i guai ridondano sempre anche sui poveri servitori.

Cri. (da sè) S' appressa l' istante in cui debbe decidersi se un' aura vana di gloria debbe vincerla sulla devozione e il rispetto; e se una colpa, che a noi costerebbe la vita, debba condonarsi al favore!... Ma se Torquato a negar si ostinasse? — No — troppo ei negli altri confida e troppo presume in sè stesso. Ecco il suo servo. (vedendolo arrivare) Egli non può esser lontano. Si sfugga; — e si lasci ancora per poco ai sogni sfrenati dell' immaginazione, e alle lusinghe mal concepite del cuore. (parte.)

SCENA III.

Ambrogio, *e detti*.

Amb. Chi detto m' avesse, quando atterrava i castagni a Savignano, che dovea godermi una sì bella barca, e tutta per me!.... ma qui dove si va?

Fr. Che dimandate, buon uomo, che volete?

Amb. Non dimando di nessuno, ma aspetto il mio padrone.

Fr. E chi è il vostro padrone?

Amb. Il Sig. Torquato ...

An. Oh, viene anch' esso in villeggiatura? E dov' è?

Amb. È rimasto addietro. È smontato di barca; mi ha detto che avrebbe proseguito a piedi, e m' ha ordinato di venir innanzi.

FR. Il Sig. Torquato è un grand' uomo. Il Padrone e la Padrona gli vogliono un gran bene; ma...

AMB. Ma che?

FR. I cortigiani gelosi dicon sempre male di lui.

AMB. Davvero?

AN. Gli sviserei, quando li sento. Egli è tanto buono!

AMB. Oh! sì, pare tanto buono anche a me.

AN. Io avevo sette anni quando venne qua per la prima volta: e mi pare che fosse jeri! E mi prendeva in collo; e mi poneva sulle ginocchie; e mi voleva sempre seco, quando non stava coi Padroni. E che bel giovine, che era!

FR. Ah! tu eri piccina, ma guardasti ch' era bello!

AN. Forse che non avevo gli occhi? E che feste, che tutti gli facevano! Chi lo strappava di qua, chi lo strappava di là; ma ora le cose come sono mutate!

AMB. E perchè?

FR. Il perchè sarebbe troppo lungo a dirsi... ma ecco qua il tuo padrone che arriva.

SCENA IV.

TASSO, *con una carta e un lapis in mano, e detti.*

TAS. (leg.) « Tu donna della terra, ed ei dell'acque! Non mi contenta interamente, ma il Duca gradirà la mia premura, e troverà questo Sonetto migliore di quel ch'egli è. (Lo ripone)

AN. Parla da sè.

AMB. È cosa vecchia. Parla sempre, senza che nessun gli risponda.

TAS. (da sè) L'invito è d'onore. Le parole del Crispo, quando a recarmelo venne, non solo favorevoli, ma lusinghiere. — L'aria del Duca, quando da sè mi licenziò, serenissima. Che v'è da temer dunque? affidiamoci.... Ma perchè un tristo presentimento sta qua? (accennando il cuore)

AN. Ben venuto, Signor Torquato.

TAS. Buon giorno, Annetta, buon giorno, Francesco...

AN. (Come è cambiato!) È molto che non si era visto.

FR. Non sai che è stato ad Urbino?

AN. E che fa la nostra antica Padrona?

TAS. Bene, Annetta, bene.... Ma Ambrogio, vien qua (lo tira a parte).

AMB. Eccomi.

TAS. Torna a ridirmi quel che già m'hai narrato, che io non vedo ancora ben chiaro. Quando fui partito dalle mie stanze....

AMB. Quando foste partito con quella bella Signora, il Signor Don Ercole m'ordinò d'accendere il lume.

TAS. E tu?

AMB. E io battei l'acciarino, e l'accesi.

TAS. Bene! Ed egli aprì una cassetta, e bruciò delle carte.

AMB. Ma io torno a dirvi, che per carte tanto, non ne bruciò.

TAS. Le avrà dunque prese seco.

AMB. E questo è quel che non so.

TAS. Ma aprì lo scrigno che era sul tavolino?

AMB. Lo deve avere aperto, perch' io lo vidi richiudere.

TAS. E non bruciò carte?

AMB. Vi torno a dire per la ventesima volta di no: ma mi ordinò di spengere il lume e d' aspettarvi; ed io spensi il lumi e vi aspettai.

TAS. Questo per me è incomprensibile: e più lo è il non aver veduto Don Ercole, nè aver ricevuto lettere, o ambasciate da lui!

AN. Vedi come è tristo, dopo che ha parlato al servo? (a Francesco)

FR. Che vuoi? anch' esso avrà le sue tribolazioni.

(Ambrogio si ritira verso Francesco e Annetta.)

TAS. E se la Fortuna, dopo avermi fatto balenare un raggio di speranza, mi si mostra di nuovo nemica;— dovrò io rassegnarmi, o combatterla? piegar la fronte, od oppormici?... Chi sa darmi un consiglio?... Ma, Cieli! chi vedo?

SCENA V.

ELEONORA, LIVIA, *e detti*.

AN. (Si avanza, e va a baciar la mano alla Principessa, Francesco le fa riverenza.)

EL. Addio, buona gente, addio.

FR. (ad Ann.) Ritiriamoci, che anch' essa mi pare pensierosa!

AN. Sì, dici bene, ritiriamoci.

FR. Vieni via anche tu. (ad Ambrogio, e partono.)

SCENA VI.

ELEONORA, LIVIA, e *detto*.

TAS. Principessa, voi pure?
EL. Qual maraviglia?
TAS. È vero: ma da tanti anni avvezzo a penare, non attendea sì gran bene.
EL. Raffrenate l'immaginazione, Torquato....
LIV. E pensate saprattutto, che foste jeri sull'orlo del precipizio; — e che non vi debbe esser da qui innanzi attenzione, o rispetto, che usar non dobbiate per non mettere il piede in fallo.
EL. È inutile il dissimularlo; avete troppi nemici.
TAS. E questo che vale? quando sperar possa, che mi ridoniate la grazia vostra.
EL. La mia grazia, o Torquato.... non la perdeste giammai.... (affettuosamente)
TAS. No?—ah! parole, che m'inondano il cuore di gioja! (animandosi)
EL. Benchè mal mi contraccambiaste;—ma pensate oramai esser necessario, altamente necessario, il vedersi familiarmente meno che si può.
TAS. Potrò almeno, quando tutto mi sia contrario, potrò almeno, Principessa, pascere i miei sguardi, poichè altro non posso, nella vista beata de' vostri.
EL. Dopo il pericolo corso;... così divenite più saggio?
TAS. Ma Principessa, e sarà vero?... ch'io sia

condannato a dimenticare per fino le più lontane memorie d' affetto? nè più ricordarmi dovrò di quel dolce ineffabil sorriso, con cui vi piacque di accogliere i primi ferventi miei voti?... E in questi giardini medesimi, ove tante volte or leggendo, ed or favellando vi accompagnava: e dove poi solo tornando, pieno la mente dei vostri detti, e il cuore della vostra imagine, godeva in me medesimo del piacere inesprimibile di tante care rimembranze.... in questi giardini medesimi udir ne dovrò la sentenza?

El. Ah! non io, ma voi stesso — sì voi stesso la segnaste, allor che faceste traspirare un segreto, che scender dovea nella tomba con voi.

Tas. Posso essere stato mal cauto, ma sono ancor più sfortunato!

El. La sfortuna, Torquato, o la felicità dipende molte volte da noi. — Ma non perdiamo tempo in vane parole. Con dolor ve lo dico, siate cauto, e non vi affidate tanto alla calma.

Tas. Ma che si minaccia di nuovo?

Liv. Il Duca jeri sera le chiese, e volle portar seco il volume delle Rime, che avete scritte per lei....

Tas. A che fine?

Liv. Questo è quel che s' ignora.

El. Oltre i versi in quel volume trascritti, dite, Torquato, ve ne sono altri, che portino il mio nome?

Tas. Che portino il vostro nome, Principessa, no.

El. Alla vostra parola mi affido. Spero, che nulla avverrà di sinistro: — pure, in qualunque caso, ricordatevi che il Duca non si vince, che colla sommissione e colla fiducia. (partono)

SCENA VII.

Tasso *solo*.

Tas. « Il Duca non si vince che colla sommissio-« ne e colla fiducia. » Quali parole! Sono una minaccia, o un comando? Son dette a caso, o contengono una norma? Ah! no: il candore della sua bell'anima non mi lascerebbe in sì crudele ansietà, se noto le fosse quel che può minacciarmi. Affidiamoci dunque: e, in ogni evento, seguiamo il suo consiglio; (affettuosamente) egli è il consiglio del cuore! — (Va per entrare nel Palazzo, e incontra il Duca)....

SCENA VIII.

Duca, con un volume MS. in mano, esce dalla porta del Palazzo, e gli va incontro. Tasso.

Duc. Godo d'incontrarvi, o Torquato; io mi trattengo, come vedete, da qualche tempo colle vostre Rime.

Tas. V. A. mi onora di troppo. —(Non son quelle da me date alla Principessa.)

Duc. Venite: respiriamo quest' aura, che spira così soave in sul mattino. La natura qui si mostra come voi la descriveste in cima del monte incantato. Io non pongo mai piede in questi

giardini senza ricordarmi che vi servirono di modello per quel sì vago e ridente di Armida. Nel centro è il palagio; di qua i laberinti; di là gli scherzi delle acque tenute sempre vive e correnti dalle irrigazioni del Po. Quando noi più non saremo, e che la vostra Gerusalemme sarà nelle bocche di tutti, allorchè giungerassi al Giardino di Armida, dimenticar non si potranno quelli di Bel-Riguardo.

TAS. La magnificenza di V. A. gli ha di tanto abbelliti, che potrebbe dirsene il fondatore.

DUC. Quel Canto XVI. del vostro poema è uno de' più artificiosi e mirabili, ma nessuno vi fece accorto di cosa, che pur salta agli occhi dei meno avveduti.

TAS. Ed è?

DUC. Intorno ad Armida, benchè libera di sè, benchè Pagana, benchè Maga, troppe lascivie adunaste in un Poema Cristiano... e mio consiglio sarebbe di toglierle....

TAS. Ma la ragione poetica....

DUC. E chi vi parla di questa? — Alta n'è la cagione; — e di vostra e mia convenienza, o Torquato....

TAS. (sorpreso) Di vostra?

DUC. Ammesso come siete da dodici anni nella familiarità, e direi quasi nella intimità delle mie Sorelle, che dirà il mondo quando leggerà descrizioni e concetti da far onta al pudore? Come non riportare il pensiero da quel che il Poeta sente e descrive, a quello che tutto gior-

no vede, e non rispetta? Convien dunque toglierle...

TAS. Le copie, troppo divulgate... (con mortificazione.)

DUC. E questa, o Torquato, non è una colpa? Quanto più gli uomini son grandi (e voi certamente lo siete, e fra i primi) debbono assai meditare innanzi di far cadere i concetti loro sulla carta, e usar quindi gran prudenza innanzi di lasciarli trascrivere per divulgarli.

TAS. L'impazienza talvolta... l'uso di scriver su carte volanti....

DUC. Come fatto avete, quando qui veniste....

TAS. Signore, già sapete?...

DUC. Io, tutto so: — smontato di barca, e proseguendo a piede il cammino, voi scriveste forse nuovi versi....

TAS. Sì, Altezza; e benchè fatti in fretta, non dispero che gli possiate gradire. (Leva di seno una carta; e gliela porge.)

DUC. E l'argomento?

TAS. Quello delle nuove vostre nozze.

DUC. Non so quel che dirassi o dai curiosi, o dagli stolti di questo terzo mio matrimonio; ma il desiderio di aver prole è l'unico oggetto che mi ha mosso. (Dà un'occhiata alla carta.)

TAS. Secondi il cielo i voti di tutti.

DUC. Li gradisco, e qui li ripongo con gli altri, (nel volume che ha in mano) ma sediamo. Ho letto, qua venendo, varie delle vostre Rime, e dimandar vi debbo d'alcune. Sapete se vi a-

mo, Torquato, e non ignoro che un tempo me ne avete contraccambiato.

TAS. Un tempo! (da sè maravigliato)

DUC. So che diceste, e scriveste ancora, che coll'intendere i vostri versi, e lodarli, ho sovente aggiunto alla vostra fama. Nulla, vedete, m'è indifferente di quel che proviene da voi.

TAS. Somma bontà!

DUC. La Laura, qui tante volte nominata, è la Damigella della Duchessa?...

TAS. Sì, Altezza.

DUC. Me ne accorsi: e l'amaste assai, da quel che appare. E la Scandiano? — Ho letti con attenzione i versi scritti per lei: belli, eleganti; ma non ho trovato in veruno di essi quel certo affetto, e quel sentimento del cuore, che si versa tutto intero nelle parole.... come parmi di riconoscerlo in quei pochi, che vi feci trascrivere jerisera, nelle stanze di mia sorella... (il Tasso mostrerà sorpresa) ma in ciò forse m'inganno. Passando però ad altri, che non hanno argomento: qui dove si parla degli *affanni trilustri*; qua, dove si ricorda il *lungo servire*... e qui dove annunziate *l'alta donna*, che apparve mascherata ad una festa.... (20)

TAS. (Ed or che dirà?)

DUC. E in fine il nome d'Eleonora qua e là ravvolto in frasi misteriose, può lasciar dubbio anco ai meno veggenti di quale Eleonora intendiate?

TAS. I versi non mi sembrano scompagnati dalla riverenza, e dal rispetto.

DUC. Riverenza? rispetto?.... ma.... dite — anche allor che scrivete della Contessa d' Arco (la Dama d' onore di mia sorella)

« Quaudo Livia mi parla, anzi RAGIONA (21)
« AMOR colla sua lingua...!

Anche questo lo chiamate rispetto e riverenza? E perchè non resti dubbio, aggiungete in un altro luogo, che

« Vien messaggera di più bella Diva! »

Siete folle, o temerario? o pur siete l' uno e l' altro? (Il Tasso vuol parlare) Tacete: chè meglio per voi.... Ma pure questi voglio donarvi... come jerisera ... vi donai generosamente quelli divulgati dal Maddalò, che voi, sì voi... sapete per chi furono scritti.

TAS. Signore....

DUC. Tacete, vi ripeto: ed uditemi. E chi... ma che dico? — qual tristo e maligno Genio può avervi ispirato a vantarvi; sì a vantarvi d' aver fatto nascere l' amore in un *petto reale ?*

TAS. Come?

DUC. Qui non v' ha spiegazione, o commento, che variar ne possa il significato:

« Nel tuo petto real, da voci sparte (22)
« Della mia laude, nacque il chiaro ardore.

Poco ci vuole ad intendere a chi si parla; — e punire non vi dovrò di questo temerario ardimento? Rispondete.

TAS. Questi versi, Signore, non dovevano vedere la luce.

DUC. Come vennero dunque in mie mani? e nella Raccolta degli altri?

TAS. Gli amici indiscreti...

DUC. E perchè non negarli agli amici? La riverenza, il dovere, non son tanto al di sopra di essi? So bene che il vanto dalla sola vostra immaginazione deriva: chè da anni ed anni passo non fate, che io non ne conosca le orme; nè v' esce di bocca parola, che non mi echeggi all' orecchio. So dunque che in altro finor non falliste. — Misero voi! se ciò non fosse: — ma per i vanti meritate una pena, e l' avrete.

TAS. Datemela dunque....

DUC. No! — chè donar voglio anche questo a chi dedicommi il Goffredo. — Assai m' onoraste, e lo sento: — assai m' offendeste, e vel perdono: — e con questo siam pari, e più che compensati fra noi.

TAS. Signore; grato... (alzandosi)

DUC. Sedete: ch' altro a dir mi rimane. Torquato — che presso di me sì onoratamente raccolsi — che sempre protessi ed amai... che pensar debbo di quelli (cavandosi il portafoglio di seno, e mostrandoglielo con atto terribile) che qui dentro si acchiudono?

TAS. Oh! tradimento!

DUC. I traditori non amo; — già vel dissi, e il sapete. Quindi colui, che li fece in mia man pervenire, dovrà render conto del come a lui stesso caddero in mano: ma i componimenti son vostri: senza richiesta, in mano mi vennero.... e l' onor quindi, e il dovere, e la violata ospitalità, m'impongono di chiedervi quello, che pensar debba di essi?

TAS. Signore, per altri...

DUC. Guardatevi ben di mentire, — che costar vi potrebbe assai caro.

TAS. Per altri sì, come il titolo porta... (sforzandosi)

DUC. Alzate la fronte, e fissatemi. — Sto ad attendere, se la perfidia può giungere a tanto, di sostenermelo in faccia.

TAS. Signore...

DUC. Pensate che la colpa far mi può talvolta severo, ma la menzogna mi fa inesorabile..... Aprite il cuor vostro, siate veritiero, e sperate...

TAS. Sperare?

DUC. Non mentendo —... Ma in fine, a che pro mentire? se l'evidenza sta qui? (mostrando il Portafoglio) — Aggiungereste or la menzogna al delitto, l'ostinazione all'ardire?

TAS. Voi lo esigete?

DUC. Non l'esigo, no; — ma vel chiedo.

TAS. Se il chiedete, Signore (si alza) a voi mi abbandono e m'affido....

DUC. (da sè) Possibile? (si alza)

TAS. (s'inchina, ma con dignità) Colpevole mi confesso (23)....

DUC. (Che sento!)

TAS. E vi dimando mercè.

DUC. Dunque intendeste d'errare? (irato)

TAS. E chi nel mondo non erra?

DUC. Il primo io sì... ma non in tal modo.

TAS. E ve ne dimando adunque perdono.

DUC. E osate credere di meritarlo?.... quando

qui (mostrando il Portafoglio) non ha verso, che non sia menzogna, o delirio?

TAS. Ma in fine la mia colpa tutta intera sta là!.... nè reo sono che di parole.

DUC. E se altro.... stato fosse — vivreste?

TAS. Quel che vi offende può togliersi (24).

DUC. A cagione della vostra stessa fama, impossibile.

TAS. Pensate, che se trascorse la penna, sempre riverente fu il cuore. Ponete nella bilancia il bene col male; e per quel che avanza, siate magnanimo.....

DUC. Sull' onor mio? (iratissimo)

TAS. E come io dolente e pentito, siate voi generoso e clemente....., Signore!

(In questo tempo l'Attore a poco a poco si sarà calmato, e dirà quetamente, cambiando fisonomia)

DUC. Colpevole! Pentito! Perdono! — Ma, dite, Torquato, e di che?

TAS. Di che?...

DUC. Non ve ne accorgeste, o v' infingete?

TAS. M' infingo?

DUC. Errar non si può, — senza mente.

TAS. Senza mente?

DUC. Nè commetter colpe, — senza senno!

TAS. Che sento!

DUC. E la mente ed il senno vi abbandonarono nell' istante, che osaste scriver quei Versi.... (severamente)

TAS. Io?

DUC. Sì! sappia il mondo, che il senno perdeste, e vi scusi: — ch' io me n' accorsi, e non vi pu-

nii ... Sieno eseguiti i miei ordini. (al Crispo, che comparirà dal palazzo, e parte.)

TAS. (con entusiasmo) Io? ... pazzo?

DUC. (severamente tornando indietro) Sì, — lo siete — dovete esserlo —(25) e guai a voi se il mondo sospetterà che nol siate! (parte)

SCENA IX.

CRISPO, *e detto*.

TAS. No, no, mai....

CRI. Torquato, sottomettetevi, per vostro meglio. Due staffieri di Corte v' accompagneranno. In San Francesco attenderete a curarvi; e tutto sarà passato in silenzio. Una carrozza vi aspetta. Non aggravate la vostra sorte coll' ostinazione, e coll' ira. Partiamo.

TAS. Ah! — (getta un grido, si batte la fronte, e s'avvia.)

CRI. (da sè) E così cadano come questo superbo, tutti i temerarj orgogliosi!

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera della Principessa Eleonora, come nel I. Atto.

Eleonora, e Livia.

El. No, non voglio alcuno.

Liv. (Risolutamente) Principessa, questo non si può.

El. E come vuoi che abbia animo di veder persona al mondo, dopo quel ch'avvenuto? dopo, che senza colpa, mi ci trovo ravvolta? dopo che io stessa ho implorato da mio fratello il suo perdono, e ne sono stata aspramente ributtata?

Liv. Ragione di più, per mostrarsi animosa, nè dar luogo alla gioja dei tristi.

El. Mi consigli dunque di fingere?

Liv. No, Principessa; ma prender coraggio dalla convinzione della propria innocenza.

El. E come potrò mai perdonare a me stessa d'averlo io medesima consigliato alla sommissione e alla fiducia?

Liv. E potevate mai immaginare, che si trattasse di tanto?

El. Doveva temerlo. — E meglio intendendo quel che a lui si minacciava, consigliarlo alla fuga.

Liv. Ma perchè temerlo?

El. Conoscendo l'arditezza de' suoi concetti, il bollore della sua immaginazione, e gli eccessi replicati della sua imprudenza. Con quel consiglio fatale, il precipizio era aperto, ed io l'ho animato a gettarvisi.

Liv. Principessa, nianno più di me compiange la sorte del Tasso: non approvo, e nessuno di alto animo approverà la determinazione presa dal nostro Duca e Signore; ma quello che oserò a tutta possa, sarà di oppormi sempre a tutto quello, che sospettar faccia anche solo in apparenza di voi.

El. Ed io forte della purità de' miei affetti, oserò disprezzar le apparenze.

Liv. Ma il mondo non giudica che da quelle.

El. Quando tutto il mondo mi condanni — la mia difesa sta qua (accennando il cuore).

Liv. Principessa, chi più di me lo conosce? — ma non si dee, ve lo ripeto, abbandonar sè medesimi alla leggerezza degli sconsigliati, e alla malizia degl' iniqui.

El. Sai come sempre fui timida; e pure in questo momento, la sola idea, che quel Grande sia condannato per mia causa, mi rende superiore a me stessa, onde lamentarmi almeno, poichè altro non posso, della crudele sua sorte. In tutte le istorie non vi ha esempio d' un caso simile! Ha creduto mio fratello, che, per quei versi, meritasse la morte ...

Liv. Intesi. Nè volendo dargliela...

El. Nell' eccesso dell' ira, non ha forse considerato, che condannandolo a mostrarsi privo di

sanno, gli dava una pena maggiore assai della morte.

Liv. Amo il vostro bell' animo: ma come avete potuto dimenticare sì grande offesa? Quale scusa potrebbe egli addurne?

El. Giovine, quando compose quei versi fatali, caldo di affetto e di gioventù, scrisse quello che desiderava, come se lo avesse ottenuto.

Liv. E vi par picciol fallo?

El. Fallo d' immaginazione, ma non colpa del cuore.

Liv. Principessa, come cambiaste linguaggio da jeri?

El. Jeri lo vedea soltanto nel pericolo: — ed oggi lo so nell' angoscia e nella pena.

Liv. Ma qual rimedio opporvi?

El. Oramai nessuno! — E questo è quello, che fa il maggior mio tormento!

Liv. Mosso dal gran sacrifizio, che Torquato gli fa della mente e del cuore, il Duca si placherà.

El. Impossibile! Troppo lo conosco. E poi, come?... a qual pro?... Se tardasi un giorno.... ma che dico? se un' ora peranco si tarda, Ferrara sarà piena del caso: gli accorti mostreranno di crederlo; credere lo faranno alla moltitudine; e l' Italia ne sarà informata all'istante.

Liv. Pensate dunque almeno a voi stessa.

El. ... Sì bassa mi credi l' anima?

Liv. Che mai dite, Principessa? sapete se vi amo ed onoro; ... sicchè vi prego di non dare altro senso alle mie parole, fuorchè quello della

riconoscenza e dell' affezione: ma per ciò torno a dirvi, che in questo terribile avvenimento, dovete farvi superiore a voi stessa, e mostrarvi la degna figlia di Renata di Francia.

El. E pensi tu ch' io lo possa?

Liv. Tutto si può, quando fermamente si vuole. Sicchè ... l'introduco?

El. Chi?

Liv. Il Guarino? Non avete inteso che ve l' ho annunziato quando diceste, che non volevate ricevere alcuno?

El. No .... Ma poichè debbe farsi anco questo gran sacrifizio, e mostrar viso ridente coll' animo in lutto, venga il Guarino, ma non si parli almeno di lui. (Livia parte.)

SCENA II.

Eleonora *sola*.

No, lo ripeto, in tutte le storie non v' ha esempio di un caso simile. L' Autore della Gerusalemme condannato a dover mostrare a tutto il mondo d' aver perduto la ragione!

SCENA III.

Livia, *e detta*.

Liv. Il Cavaliere è passato dal Montecatino: ha detto di tornare, e ho dato ordine d' introdurlo. Vi è Don Ercole afflittissimo e quasi piangente, che dimanda con grande istanza di parlarvi.

El. Venga.

Liv. parte, per introdurlo.

El. Che mai vorrà?

SCENA IV.

Don Ercole, *e dette*.

Erc. Principessa, mi getto ai vostri piedi; e vi prego e scongiuro a far revocare l'orribil sentenza...

El. Che parlate voi di sentenza?

Erc. Ah! Principessa! a traverso le frasi vaghe e disgiunte; a traverso il dolore immenso che opprime Torquato, sì che appena gli lascia la libertà del pensiero, compresi abbastanza d'onde tutto deriva; e di qual causa è conseguenza il senno perduto. Di ciò parlar non accade; ma del pericolo bensì che gli sovrasta. Mal guardato com'è, può ad ogni istante fuggire, e attentare a' suoi giorni! Ch'egli si uccida esser non può mente del Duca, e voglio credere anco, o sperare, che nè pure ei desideri che divenga folle da vero. I versi del Portafoglio furono già composti per altri; e quando passò in Francia me li lasciò coll'ordine di abbruciarli, se mai fosse venuto a morire (26).

El. Ma perchè? perchè non abbruciarli almeno al ritorno?

Erc. In ciò, primo io sono a condannarlo: ma tutto spiegherete coll' amore, che per le cose proprie ha un poeta; e per quelle specialmente, che gli son più care dell'altre. Pure aveva

ceduto alle mie rimostranze; e quando la Contessa vanne jeri sera a chiamarlo, (credo per vostro ordine) n' aveva già fatto il sacrifizio, e confidatami la chiave dello scrigno, dov' erano racchiusi, perchè gli ardersi all' istante.....

El. E come non farlo?

Erc. Come? se quello scellerato di Don Gherardo avea consumato il tradimento; aperto lo scrigno con falsa chiave; e posti i Versi in mano del Duca!

El. Possibile? Ma questa è un' infamia.

Erc. Ed è forse la sola? Voleva io farne almeno inteso Torquato, onde provedesse alla sua sicurezza colla fuga: ma un ordine del Duca stesso mi separò fin a stamane dal consorzio di tutti!

El. Che sento! (estremamente maravigliata.)

Erc. Pensate, Principessa, che non vi sarebbe più sicurezza al mondo, se tutti render conto dovessero di quello, che in un momento di delirio possono far cadere dalla penna.

El. (sospirando) Ah!... E voi, dunque, lo avete veduto?

Erc. Appena sono stato libero, udito il caso, che misteriosamente si ripete all' orecchio, mi son recato al Convento di S. Francesco, e ho dimandato di lui. M' è venuto incontro il Superiore; e conosciutomi per l' amico di quel grande sventurato, s' è disposto a compiacermi. Cammin facendo mi ha narrato che quando egli era giunto da Bel-Riguardo, benchè gli paresse più sbalordito dallo strano avvenimen-

to, che disposto a sottomettervisi; pure stava quieto e tranquillo; e se di tanto in tanto sospirava, i sospiri erano più di angoscia che d'ira. Ma poco dopo eran venuti, sotto colore di visitarlo, Don Gherardo e un parente del Maddalò, quasi per insultare alla sua miseria. Allora non si è più frenato: e dando in atti d'impazienza e di sdegno: avea gridato che via si cacciassero quei ribaldi... quindi assorto nel più cupo silenzio, parea privo di moto e di vita. — Così parlando, ci siamo avanzati (e immaginar potete, o Principessa, con qual animo) là dove stava seduto. Due buoni religiosi con molto affetto lo custodivano, o per dir meglio facean sembiante di custodirlo. Appena da lontano m'ha scorto, mi si è avventato incontro come un tigre, non senza recarmi qualche spavento... ma l' han ritenuto. « Dov'è la « chiave del mio scrigno? » mi ha gridato allora con voce terribile... « La chiave è que« sta » gli ho replicato dolcemente: e mostrandogliela, ho proseguito a narrargli l' infamia d' un sì crudel tradimento.

El. E che ha fatto allora quel misero?

Erc. Risparmiate a me il dispiacere di narrarlo, a voi la pena d' udirlo;.... ma Principessa, ve lo ripeto con quel sentimento, che non conosce rispetti; se cessar non fate sì grand' obbrobrio, quel Genio, che tanto v' amò, o perde il senno da vero, o non è vivo dimane!

El. Tacete, tacete, non mi lacerate più il cuore!

SCENA V.

GUARINO, *e detti*.

GUA. Parto, Principessa, per Mantova... ma, che veggo?... sarei forse indiscreto? (accorgendosi del turbamento)— Don Ercole, voi pure sì tristo? (rivolto a D. Erc.)... È dunque vero quel che si va mormorando per la città, che il misero Torquato ha perduto la ragione?

SCENA VI.

TASSO, senza grandiglia, e senza manto, e respingendo il Paggio, che vorrebbe trattenerlo.

TAS. No.—Mente che 'l dice, e mentirà chi dirallo.

LIV. Come qui!

EL. Oh dio!

ERC. Torquato!

LIV. Infelice! Questo è l'ultimo colpo per la sua ruina.

TAS. (si avanza nello stupore universale) No — tutti inimici, e falsi, e menzogneri ed ipocriti. No, Torquato non ha perduto la ragione, e vi sta innanzi, e il dimostra. Mi si potean toglier gli onori, e i pochi averi, e la vita; chè ella è sempre in mano degli uomini che vogliono abusar della forza! Ma il senno, che il Cielo mi ha dato, l'intelletto emanazione della Divinità, volermeli toglier d'un cenno, posponendomi ai bruti!....

SCENA VII.

CRISPO, *restando indietro, e detti.*

CRI. (Ecco il Tasso! Non poteva esser che qui!)

TAS. (si volge, e lo vede) Tu appunto, consiglier di artifizj, e macchinator di basse invenzioni, tu giungi in tempo ad udirmi. — E a che con melate parole, quando a invitar mi venisti.... a che dirmi e ripetermi (mi sta qui fitta ogni sillaba del tuo perverso discorso) a che dirmi e della stima che fa di me, e dell' amor che mi porta? Era questa la prima esca, per farmi cader nell' aguato! A che vantarmi la generosità del tuo padrone? vantar me ne dovevi l' astuzia, e i finti sorrisi, e gli sguardi, che ammaliar dovevan l' incauto....

CRI. Pensate, o Torquato, che mal si offende il vostro Signore, ed il mio...

TAS. Tuo sì, mio non più, che suo vassallo non nacqui; — se pur mio Signor non si mostra col farmi toglier la vita... E che si tarda?... Ecco il petto inerme, ecco il collo nudato: uno stile, una scure termini con onore questi giorni sì tristamente passati in un lungo, fedele, e incontaminato servigio: ma, togliendomi il senno, a vivere non mi condanni da tutti spregiato e deriso per sempre. — Va, corri, digli che mandi i suoi sgherri, che inalzi il patibolo... ma levamiti dinanzi, e liberami una volta dal dolore e dal dispetto dell' obbrobriosa tua vista!

GRI. Siate voi testimonj che parto senza rispondere alle pazze e temerarie parole di costui... (parte)

SCENA VIII.

TUTTI, *fuorchè il Crispo*.

TAS. Di costui?... Va, va, sciagurato; ministro iniquissimo di Signor...
ERC. Pensate, Torquato; riflettete...
TAS. Che pensare? Che riflettere? Pensare allora io doveva, quando invitato dalla splendida famiglia di Savoja, ne ho ricusato le offerte: riflettere doveva nel tempo, che dal magnanimo Signor di Toscana mi si distendevan le braccia; e che, sordo alle voci di chi era di me più veggente, rifiutai senza consiglio, per venire a gettarmi in un mar senza sponde. Ed ho potuto esser sì folle, di rivelargli i miei segreti, d'inchinarmi ai suoi piedi, di dimandargli perdono?... E lo potei?... e pur non giovò! —Si perdona finalmente a chi v' ha ucciso il padre, il fratello, il figlio, l' amante: la Natura ed il Cielo fanno del perdono una Virtù: tutto giorno s' invoca, tutto giorno si ottiene... ed Alfonso, che ho fatto immortale, Alfonso è stato inesorabile!
LIV. Principessa, fate che cessi...
EL. Troppo ha detto; e non ho cuor di cacciarlo!
TAS. Ma il senno, l' infinita Bontà me lo dava: e se darmelo egli non poteva... ed ei non può tormelo. (27) —Parto da questo nido di tristi,

sia per involarmi alla vendetta, sia per andare incontro alla morte: ma Voi, donna incomparabile, la cui immagine porterò sempre scolpita nel cuor riverente, siate voi la prima a smentir la falsa novella, ed altamente ripetere che perduto il senno non ho: ma, poichè perdono io chiesi, e non l' ottenni; sappia Italia, sappia il mondo, e saprà un giorno la posterità più remota, che mi pentiva solo del mio pentimento. (parte furioso e incontra il Crispo.)

SCENA ULTIMA

Crispo *con* 4 *Svizzeri*, *e detti*.

Cri. Ecco la risposta che il vostro Signore vi manda: — Al Carcere dei dementi.

Liv. Possibile?

El. Che sento!

Tas. Iniqui! no!

Cri. Strascinatelo.

El. Ohimè! (cade svenuta)

Erc. Soccorretela. — I posteri dubiteranno del caso!

Erc. Ma fremeranno all' udire gettato fra le immondezze della plebe il più gran Genio d' Italia.

Liv. Principessa, fatevi animo... Ahimè che ella non sente!

Erc. Può essere stata grande l' offesa: ma è senza misura, e senza pietà la vendetta!

Fine.

NOTE

(1) La Lettera è originale del Tasso.

(2) Il Sonetto, che il Tasso le mandò, è il famoso,

« *Sdegno, debil guerrier, campione audace*,

che può vedersi fra le Rime.

(3) Era usato il Tasso a scrivere alla Duchessa, fingendo scrivere ad altre. Vedasi nel SAGGIO la Prima sua Lettera, in cui le si dichiara amante, pag. 45.

(4) I quattro Sonetti qui citati si trovano fra le Rime Amorose.

(5) Il Tasso scrisse oltre 60 Componimenti per la Laura Peperara, di cui a lungo si parla nel SAGGIO: ella sposò nel 1579 il Conte Turchi.

(6) Ecco i Versi del Guarino:

Di due fiamme si vanta, e stringe, e spezza
Più volte un nodo.

Qui intende parlare della Duchessa Eleonora, e della Contessa di Scandiano.

(7) Questa scusa (che ai soli ignoranti potrebbe parere non conveniente, in quei tempi) è presa da una Lettera del Tasso medesimo: essa è la X. tra le Poetiche, e le parole sono identiche: « me ne torno a Ferrara, risolu-« zione improvvisa, ma cagionata da comodità di carroz-« za ». Esse indicano la difficoltà dei modi di corrispondenza e di comunicazione (cosa che non debbe mai trascurarsi dallo scrittore, che vuole *storicamente* rappresentare un avvenimento): e mostrano di più la povertà nella quale era il Tasso da non aver tanto da prender la posta, malgrado la fretta.

(8) Notisi che le prime parole dette dalla Duchessa al Tasso in libertà sono per ricordargli ch' ella non ha per lui che *amicizia*; e in tutta la scena seguente la Livia d'Arco (a cui la Principessa dice sino da principio, che *non ha più segreti*) gli ripete che i suoi mali derivano da *una mal concepita speranza;* che egli parla da *amante*, e che la Principessa non può rispondergli che da *amica:* e tornando il Tasso a insistere sulle speranze, ella gli replica che esse *stavano* solo *nella sua immaginazione*.

(9) Ne abbiamo la prova nel Sonetto stesso del Guarino, citato nella Nota (6), ove egli aggiunge ai versi citati

. . . . e con quest' arte piega

(cioè coll'arte di vantarsi di due fiamme)

Chi il crederebbe? a suo favor gli Dei!

(10) Questi 4 versi di mano del Tasso, e per tali riconosciuti dal celebre Mons. Angelo Mai, si conservano dal Sig. Conte Alberti in Roma. Vi si trova dietro notato d'altro carattere, che furono essi l'occasione del duello. Vennero illustrati dal chiarissimo Sig. Salvator Betti, e a me indirizzati.

(11) Il Manso dice che lo schiaffo fu dato in palazzo: ma il Serassi verificò che fu nel cortile.

(12) Il fatto della falsa chiave per aprirgli lo scrigno, è narrato dal Tasso nella Lettera dei 10 Ottobre al Sig. Orazio Capponi. *Serassi*, T. I. pag. 267. *Avendo fatto fare* UNA CHIAVE FALSA *ad una cassetta*, *dove tengo le mie scritture*. Ugualmente l'altro, d' essergli uno entrato in camera, coll'opera d'un magnano, è da lui stesso scritto al Gonzaga. V. Lettere, T. II. pag. 270. Non si sa se fosse precisamente il Maddalò (poichè il Tasso lo chiama Brunello) ma è l' opinione più probabile.

(13) L' espressione è posta in bocca a un nemico del Tasso, per avvilirlo: ma ciascun sa che la famiglia dei Principi di Salerno è una delle più cospicue d'Europa.

(14) Tutto questo avvenimento trovasi nella Lettera sopraccitata del Tasso al Capponi, e nella Vita del Manso.

(15) Lo dice il Tasso nella Lettera al Gonzaga. V. Serassi, T. I. pag. 222.

(16) Questa parola, che sfugge alla Duchessa, è l'effetto di quell'orgoglietto femminile, che specialmente le donne costituite in dignità conservano sempre, di volere essere amate, anco quando non corrispondono; ed è coerente a quanto è detto alla pag. 7. « Mi piacevano i suoi « modi.... ma non immaginava che dimenticar potesse « la purità della sorgente d'ogni mio affetto per lui ». È qui ancora si noti che la Duchessa gli dimanda poco sopra *chi gli diede il dritto di scrivere quei versi*? E pure la sola colpa del Tasso era d'averla chiamata MIA, e non altro, non essendovi nel resto che espressioni di voti, e di speranze.

(17) Si riferisce a quanto si legge più sotto, Nota (19)

(18) Questo fatto avvenuto in piazza è narrato dal Tasso nella suddetta Lettera al Capponi; il duello è descritto dal Manso, dove dice che non da tre si difese il Poeta, ma da quattro.

(19) I Quattro Componimenti, che furono la principal causa della condanna del Tasso, vengono ampiamente illustrati nel SAGGIO. Ma siccome due non avevano espresso argomento, e due Sonetti apparivano scritti a *Requisizione di altri*; si voleva da lui stesso la manifestazione del vero. E per ottenerla si usò dal Duca stesso una tortura morale, che mi sono ingegnato di rappresentare nella sua Scena col Tasso in fine di questo Atto. La prova è in quel Sonetto *All' Anima del Duca Ercole*, padre di Alfonso:

> « *Alma grande d' Alcide, io so che miri*
> « *L'* ASPRO RIGOR *della real tua Prole*,
> « *Che, con* INSOLITE ARTI, *atti e parole*
> « *Trar da me cerca, onde con me s' adiri*.

(20) Ne' Sonetti 364, 431, e 128 fra le Rime Amorose.

(21) Nel Madrigale 148 e nel Sonetto 299 delle Rime stesse.

(22) Nel Sonetto 149.

(23) È inutile avvertire l'Attore intelligente di non piegare il ginocchio.

(24) A quanto è stato riportata nella Nota (8), ed osser-

vato in fine della (16) si aggiunga che il Duca ha chiaramente già detto (pag.73) che il *vanto dalla sola sua immaginazione deriva*; e *che sa che in* ALTRO *non fallì;* quindi si vedrà che non meno di sette volte si ripete che la Duchessa *non corrisponde all' amore del Tasso.*

Ch' egli poi fosse in faccia al Duca reo soltanto di *Versi lascivi*, che glie ne *chiedesse inutilmente* PERDONO, e che per essi fosse condannato a *perdere il senno;* si ha dalla seguente Ottava comunicatami dal prelodato Sig. Betti, e che di mano del Tasso si possiede dal Sig. Conte Alberti, nella quale tutto intero si contiene il concetto della presente Commedia:

« *Tormi potevi, alto Signor, la vita,*
« *Che de' Monarchi è....... dritto;*
« *Ma* TORMI QUEL, *che la Bontà infinita*
« SENNO *mi diè, perchè* D' AMORE HO SCRITTO,
« *D' amore, a cui natura e il ciel n' invita;*
« *È delitto maggior d' ogni delitto:*
« *Perdon chiedei; tu mel negasti; addio:*
« *Mi pento ognor del pentimento mio.*

(25) Il Duca gli ha detto sopra che *perdè il senno* dal giorno in cui scrisse quai versi: debbe quindi continuarsi il concetto.

(26) Vedasi il SAGGIO, e la Memoria lasciata al Rondinelli quando andò in Francia. Serassi T. I, pag. 171.

(27) Vedi sopra l' Ottava del Tasso, Nota (24).

DISCORSO

PRONUNZIATO IL 15 MAGGIO 1832, NELLA SCUOLA MAGNA DELL' UNIVERSITA' PISANA, DOPO LA TERZA RECITA DEL T. TASSO.

Se vi fu avvenimento giammai, nel quale i pensieri e le imagini si affollassero senz'ordine nella mente, e le parole mancassero nella bocca d'un oratore; certo è il presente, o miei Cari, in cui sorge cosa sì straordinaria e sì nuova, che mi fa con Tullio ripetere: « Si mihi omnia tranquilla et pacata fuissent, incredibili quadam et pene divina, quæ nunc, vestro beneficio, fruor, lætitiæ voluptate caruissem (1) ».

Il sentimento altissimo di compassione, in Voi destato dai casi miserandi di quel sommo Poeta, che col sommo Alighieri solo divide la corona di lauro, in questa nuova Europa illuminata dall'uno, e maravigliata dall'altro, questo sentimento non si debbe al pennello che gli ha dipinti, ma all'indignazione che lo ha fatto nascere.

Quand'io nello scorso settembre vergava le proteste di quel grande Infelice contro la mendace (2) fama, che predicavalo folle; parea che il fremito della penna si comunicasse alle carte..... ed ora qual maraviglia se passò dalle carte nei cuori?

I fulmini dell'eloquenza di Demostene non si partivano dalle scuole de'retori, ma si formavano in regioni più alte, che le misere scuole non sono.

Lo stile è dell'arte; ma l'alta eloquenza è del cuore: ed a scrivere altamente non si attenti chi non vi ha sempre tesa una corda, la qual risoni e risponda al tocco di quanto v'ha di magnanimo e di generoso fra gli uomini.

E chi più generoso di Torquato, allorchè con fiducia si abbandona incautamente alla clemenza (3) di uno, che non fu clemente giammai; di uno, che vivendo nella memoria de'posteri, per i versi soli di lui, diede l'esempio d'un'ingratitudine, che farà sempre fremer l'istoria; di uno finalmente, che Augusto vincendo in astuzia e Tiberio in dissimulazione, inventò un supplizio di mille morti peggiore; poichè condannava un sì gran Genio a morire per gli uomini, e a restare in vita pei bruti.

Se col più alto rammarico porre il piede si suole negli alberghi di squallore, dove si custodiscono quegl'infelici, che per una delle conseguenze delle umane miserie, il senno perderono; con qual raccapriccio, e con qual disdegno non dovevano quei pochi (che a visitare andavan Torquato) vederlo *colà, dove oppresso dal peso di tante sciagure, posto in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; angustiato dalla sete,* desiderando *la condizione stessa dei bruti, che nei fonti e ne'fiumi liberamente la spengono,* indarno invocava la pietà dell'inesorabil custode (4)! Ed acresceva *l'orrore del suo stato l'indegnità, che* convenivagli usare, *lo*

squallore della barba e delle chiome e degli abiti; e la sordidezza e il sucidume da cui miravasi circondato (5)! Qual dispetto dunque e qual ira non dovea risvegliarsi in quei pochi, che non avendo per anco, secondo la gran sentenza d'Omero, perduto la metà della vita, pensavano qual esser doveva il supplizio inaudito di quell'uomo, a cui restava l'intelletto, solo per sentire l'intensità della pena, che lo condannava ad averlo perduto.

L'indignazione, che nasce da questo istorico avvenimento (negato invano da ipocriti, vili e prezzolati scrittori) chiaramente in fine posto in luce, e drammaticamente rappresentato; questa sola è la causa, che con tanto affetto a me d'intorno vi guida, con larghezza troppo grande allo Scrittore attribuendo quello, che fu opera solo del tremendissimo caso.

E a che ricercare io doveva e finzioni e chimere, per isnaturare la verità, quand'essa sola era tanto tremenda? e quando in tutte le antiche o le moderne tragedie caso non ha sì straordinario e pietoso! Ma per intenderlo, a che vaglion gli orecchi, senza la corrispondenza de' cuori? Non sono io, no, che colla mano incerta e mal sicura (mi servirò di questa metafora) andai ricercando le parti della statua nelle latèbre del marmo: ma dal marmo, al primo tocco dello scarpello, tutta intera balzando, innamorò i cuori, che sentono la immensa distanza che divide le fantasie delle favole dalle verità dell'istoria.

Mentre però che agitato da tanti sensi diversi, e riposo per poco prendendo, qua e là rivolgo lo sguardo, e nel volto di ciascuno cerco leggere quale fra i cento e fra i mille è il più commosso e benevolo; e in tanti e tanti ritrovo non già una sola famiglia, ma un sol corpo e uno spirito solo: sapete Voi quale è il pensiero, che in questo istante dentro al mio cuore predomina? — il pensiero delle reminiscenze.

Mirando queste pareti medesime che una volta echeggiarono alla voce del gran Filosofo Lincèo, mi rammento del giorno, in cui tremando io saliva in questo luogo di onore, e che per tutte le umane previsioni non dovea più ricalcare! Penso alla causa che inaspettatamente mi vi riconduce!.... (6) e qual lunga serie di considerazioni la segue!

Mi rammento con gioja, che invocando allora *l'ombra tardi placata del troppo grande e troppo sventurato Torquato*, gli animi tutti si scossero, come tocchi dalla favilla, onde il Savio di Pensilvania chiamò in terra obbedienti le saette del cielo. Allora fu, che aprendo colla sinistra l'arringo e invitando colla destra ad entrarvi quei tanti, che non certamente in sì gran numero, nè con tanta benevolenza mi circondavano, ma che al nome del gran Torquato egualmente che Voi si commossero, loro additava le orme battute da quel sommo Infelice, non già per ricalcarle, ma per emularle; non come guide servili, ma come archetipi di perfezione.

Questo, io diceva, *è il voto della mia gioventù; possa egli divenir la rimembranza più dolce della mia tarda vecchiezza*. Oltre i cinque lustri già scorsero: e Voi oggi venite, mossi da quanto

inspirar può la memoria delle sventure, e l'ammirazione per le Opere del gran Torquato, dopo oltre cinque lustri venite, a pagare a me con usura il debito contratto dai vostri predecessori.

Ma le sventure di Torquato ravvolte allora giacevano nel velo tenebroso, in che racchiuse l'aveva il mistero, che da due secoli non mai penetrato, parea che rimaner dovesse impenetrabile. Credè l'Europa ingannata, che per uno di quei decreti arcani della Providenza, che dato non è di spiegare, il più grande Ingegno dell'età süa, dopo aver brillato come un astro sino al meriggio, fosse stato colpito da una inesplicabile eclissi al tramonto.

Chi detto allora m'avesse, che destinato io era dalla Providenza medesima, a lavarne il sospetto; e, servendomi della poetica espressione di Claudiano, a farle render giustizia fra gli uomini (7)! — No, il Creatore non si ripente de' suoi prodigj; e la follia del misero Torquato è un delitto di più nella storia terribile degli umani delitti.

Onorato per questa discoperta, più assai di quello, che ogni smodato orgoglio desiderare potrebbe; oso di chiedervi, e in nome della stessa mia riconoscenza vel chiedo, di porre un termine non all'affetto, ma alle vostre dimostrazioni di esso. Siate certi, che me ne resterà sempre viva e sempre scolpita nell'animo la memoria; ma un guardo, un cenno, ed un saluto farà per me l'effetto medesimo.

Con un cambio reciproco di gratitudine e di compiacenza, cessate dal costringermi ad arrossire di più, vinto dalla coscienza di non meritare cotanto, e non date luogo ai maligni di ripetere che far più non potreste per Colui, che siede Principe dell'italiana Commedia, che tanto mi piacque nell'infanzia, che studiai tanto nell'età matura, e che tanto ammiro al cominciar della vecchiezza; per l'immortale, per l'unico, per l'inimitabil Goldoni.

(1) *Nell' Orazione* Post Reditum ad Quirites.

(2) *Ei le fece alla Sorella, al Duca d'Urbino, al Gonzaga, e all'Arciprete Lamberti. Veggasi* Saggio sugli Amori del Tasso, *e sulle cause della sua prigionia, pag. 72.*

(3) *Secondo il Documento Storico, da me pubblicato per la prima volta, e che di mano del Tasso conservasi in Roma, presso il Sig. Conte Alberti:*

« Perdon chiedei, tu mel negasti; addio:
« Mi pento ognor del pentimento mio.

(4) *Agostino Mosti,* V. Serassi, Tomo II, pag. 40.

(5) *Lettere,* Tomo IV. p. 336, 337.

(6) *Nella Scuola Magna si recitano soltanto le Orazioni nell'ingresso alla Cattedra, meno qualche caso particolare.*

(7) Absolvitque Deos. In Ruf.

A PISA

PATRIA DEL GALILEO

INNO

Salve, o Terra, che l'alma favilla
Racchiudevi nel grembo fecondo,
Quand'ancor fra le tenebre il mondo
Ignoranza copriva d'un vel:
In te prima dischiuse i portenti
Galileo della provida mente,
E a traverso del vetro possente
Spiò in terra i segreti del ciel.
Pago alfin, delle timide scuole
Animoso vincendo il costume,
Tratto a volo da rapide piume
Per le vie delle stelle salì.
Volse l'occhio, e col guardo Lincèo,
Ch'oltre ancor delle tenebre scorge,
Giunse là dove candido sorge,
E ove bruno precipita il dì.
Rise allor delle fole, che al mondo
Propagaron le Argoliche lingue;
E il Pianeta, che l'ore distingue,
Del grand'orbe nel centro locò.
A lui poscia d'intorno cosparse
Gli Astri tutti in armonica danza;
E alla cieca superba arroganza
Per disdegno le spalle voltò.
All'ardita novella si scosse:
Poi di cifre e di calcoli armata,
Per la via da quel Grande segnata
S'aprì Europa novelli sentier.
Così a un soffio sparivan le larve;
Dava lampi di luce il futuro:
E più schietto, più bello, più puro
Ai mortali mostravasi il ver.
Suol felice! in te nato quel Grande
Non è solo fra quanti ne scerno;
Ma quel solo con vincolo eterno
Legherebbe la terra col ciel.
Onde godi, chè l'alma favilla
Racchiudevi nel grembo fecondo,
Quando ancor fra le tenebre il mondo
Ignoranza copriva d'un vel.